SACRA TRAGEDIA

DEL

PRODIGIOSO MARTIRE

S. ANTIMO

del padre maestro

GIUSEPPE CAMPANILE

AVERSA
Presso Filippo Torno
1838.

SACRA TRAGEDIA

DEL

PRODIGIOSO MARTIRE

S. ANTIMO

del padre maestro

GIUSEPPE CAMPANILE

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

detto tra gli Arcadi

LISIDE METIMNEO.

AVERSA

A SPESA DI FILIPPO TORNO

1858.

PERSONAGGI

ANTIMO *Prete.*
SISINIO *Diacono.*
FALTONIO PINIANO *Proconsolare.*
LUCINA *sua moglie.*
PRISCO *Proconsole.*
EURIDIO *Sacerdote dell'Idolo Silvano.*
VALERIA *serva di Lucina.*
FABRIZIO *Cristiano occulto confidente di Piniano.*
GLADIONE *Manigoldo.*
Servo di Piniano.
Littori, e Soldati Pretoriani.
Eco.

La Scena si finge in Roma.

ATTO I.

SCENA I.

Galleria in casa di Piniano.

FABRIZIO solo.

Siam perduti ! . . . . . *passeggia per la scena pensieroso*. Questa maledetta canaglia di Pagani non si mostra mai sazia del sangue cristiano. . . . . . Che stragge ! . . . . . Non vi è giorno , che non s' immolano delle vittime. . . . Che sarebbe di me poveretto s' essi giungessero a scoprirmi ? . . . . Sarei ancor io l' oggetto del loro furore ! . . Con un flac, mi troverei senza testa. . . Birbanti ! . . . Ma bisogna farsi coraggio , e credere , che quanto avviene è l' opera di colui che tutto può. . . . Mi avvilisce solo la ostinata malattia di Piniano. . . . Che buon uomo ! Quantunque gentile di Religione ha un cuore meglio di un battezzato. Mi ha fatto del bene, ed io devo amarlo per giustizia, per gratitudine. È vero che Lucina sua moglie è una signora impareggiabile ;

ma queste donne malignazze patiscono quasi tutte di stiratura di nervi . . . . Per un bajocco griderebbero una giornata intiera . . . . Se mi cade a proposito voglio suggerirle, che consultasse un poco quel santo prete chiamato Antimo , che dall' Asia dove fu rilegato , e da Piniano stesso , ch' era colà Proconsole, fu qui ricondotto . . . . Chi sa ! I miracoli che opra il Cielo per mezzo di questo suo servo sono sorprendenti , e continui . . . . Io son sicuro che se Antimo entra in questa casa, Piniano non solo acquista la salute, ma diverrà come il gran persecutore dei Filistei.

SCENA II.

LUCINA , VALERIA , *e detto.*

Luc Eh , taci Valeria , con i tuoi vani augurî sento trafiggermi il cuore. . . . Lasciami in preda agli affanni del mio destino crudele . . . . Tra poco il mio sposo, più non sarà tra viventi. *pianqe.*

Val. Rasciuga il pianto o Signora. Non è perduta ancora la speranza per noi. Non è in poter dei Numi dar la vita ai mortali ? . . . . Le tavole votive ,

e tanti doni, di cui son pieni i Tempj, non son l'effètto delle grazie ottenute ?.. Solo i tuoi voti saranno senza successo ? Confida al lor potere.

Luc. Cosa io non feci per ottener dai Dei la pristina salute di Piniano ! Io d'Arabi incensi le loro are profumai .. Io adornai di preziosi adobbi i Simulacri . . . Veglia le notti intiere in ginocchio , e porsi voti. Tutto intanto è perduto. Il male peggiorò di giorno in giorno ed a tal segno è giunto che più speme non resta. *piange*.

Fab. Dice pur troppo il vero.

Val. Prossimo è il tempo , che suole l'oracolo de' monti rispondere a chiunque. Ai Flamini si corra. Tempo non perdiamo.

Fab. (Adesso è il momento di tentare il gran colpo. Io son certo che se Antimo qui viene ottengo un doppio oggetto).

Val. Che pensate o Signora ?

Luc. Penso , che sono vane lusinghe di un acceso *desìo* . . . . Tutto tentai , o Valeria, e non mi resta che il pianto . . . . *piange*.

Fab Eppure io credo che non si è fatto abbastanza.

Luc. Come ! . . . . . .

Fab. Ascolta . . . . . . Al ritorno dall' Asia il Proconsole col suo seguito condusse un' eccellente medico. Cristiano è costui, ed è dotato delle più rare virtù. Io so che ha vinto mali li più crudeli, ed incurabili. Si consulti ! . . . Forse...

Luc. Sono a' fisici occulti i suoi malori.

Val. Ma si conosce pur bene l' origine del male, e quando la causa è nota non è difficile la cura.

Luc. Fu senza dubbio causa la strana, ed infelice morte di Cherimone.

Fab. Intesi con terrore, e spavento la sua sciagura, che ingombrò l' Asia tutta. Sarei pur curioso sentire più dettagliato tale strano accidente.

Luc. Per rinnovarmi gli affanni ?

Fab. Per divagarti piuttosto.

Luc. Voglio appagarti . . . . Del Tribunale Proconsolare era Cherimone l' assessore. Sortito aveva costui un carattere fiero, ed ambizioso. Iracondo, e crudele, superar non sapea la più leggiera impressione dell' animo ; ma quel ch' è peggio ardea in lui avidità di sangue, che procacciavagli piacevole spettacolo. Barbaro, e feroce ; ebro, come dissi, di sangue umano, odio implacabile nutriva contro de' cristiani, che a stuolo

consagrava ai Dei del Gentilesimo. . .
Non valean preghiere per frenare il suo
impeto ; non giovavan le lagrime. Le
dolci ammonizioni del suo Proconsole
non gl' imponeano affatto ; ed insensibile
ai gemiti de' teneri fanciulli, che a suoi
piedi imploravano la vita de' loro genitori,
ne diveniva più fiero ed implacabile.

Fab. Che tristo pezzo !

Luc. Per questo suo carattere era divenuto
l' odio dell' Asia tutta. Sparsa erasi non
so come, ignota voce, che cruda, e
ferale morte l' attendea da vicino . . .
Ei non la ignorava, e ne diveniva perciò
sempre più fiero. . . . dileggiava quei
miseri, e disprezzava il Vaticinio odioso
. . . . Gonfio del suo potere, orgoglioso
per la protezione di Diocleziano,
e nel fiore della sua età. Assiso
sopra un leggiadro, e dorato cocchio,
esigevà gli ettestati di sommissione, e
di rispetto da per ogni dove passava...
Quando tutto ad un tratto, come se
da invisibile, e potente mano avvenisse,
rovescia il legno . . . . Spaventati
i destrieri, invece di scappare a fren
perduto, gli si rivoltono addosso, e gli
si avventano a guisa di leoni inferociti

punti da crudo strale. . . . Stridono, e scrosciano le ossa sotto i ferrati lor piedi. L' infausto avvenimento veloce si propagò per la città. Accorre Piniano a soccorrerlo, ma ho Dio! non reggo al racconto . . . . . Deh tu' prosiegui o Valeria

Fab. (Benedetti cavalli!)

Val. Al caso atroce fu immenso il popolo che accorse. Piniano lo trovò che dimenava il capo sulle selci della via Consolare, e che nuotava tra la polvere ed il sangue. Annerito avea il volto, e nera puzzolente bava gli scorrea dalla bocca. Gli urli mescolati con dell' esecrande bestemmie atterivan gli astanti, e con sorpresa non mai veduta, nè intesa, vomitò dalla bocca le viscere, e spirò invocando le furie infernali.

Fab. (Ben gli stette. Questo è il termine de' malvagi . . . . . Buon per me, che ho un cuore più dolce del giulebbe).

Luc. Udisti il tragico evento?.... Sono appagate le tue brame? Fu da tal epoca in poi, che Piniano non conta più un giorno di salute, ed è presso alla tomba! . . . . . Deh tu cerca, chi possa il mio sposo guarire. Valeria andiamo. *Parte con Valeria.*

Fab. Sì lo farò. Antimo lo guarirà. Se essi non ricorrono al Dio de' Cristiani non cavano un topo dal buco.

SCENA III.

EURIDIO *con rametto di cipresso in mano*, E FABRIZIO.

Euri. Sono funestato abbastanza . . . . . Sì! . . . . . Tutta! . . . . . Tutta l'augurale scienza esaminai, ed altro non trovo che funesti presagi! Il Sacro silenzioso bosco all' Idolo Silvano dicato, anche mi presenta quest' oggi una straordinaria tetraggine! . . . . L'aura che spira, le verdi fronde agitando alla sinistra le spinge! . . . . . *non accorgendosi di Fabrizio.*

Fab. (Segno di scirocco).

Eur. Svolazzar veggo gl' inebrj uccelli a me d' intorno. I vario pinti fiori bagnati ancora di cristallino umore, sfrondati il suol ricoprono.

Fab. (Sarà dunque vento di terra).

Eur. Le basse nubi le cime fendendo del-l' annoso leccio . . . . .

Fab. (Tramontana torbida sicurissimamente).

Eur. Scacciano dal loro gineceo le sacri Driadi.
Fab. Hanno dunque rotta la clausura. *alquanto forte.*
Eur. Chi è quì? *volgendosi* . . . Cosa vai tu borbottando?
Fab. Vò ruminando i miei debiti, e li trovo, che superano i miei crediti.
Eur. I reconditi arcani degli auspizj, solo ai Flamini sono riserbati.
Fab. Ho capito, come se fosse una caccia riserbata.
Eur. Taci, profano. Tutti avvisi, che ci reca il messaggier Mercurio . . . . .
Fab. (Questo potrebbe aggiustarti le ossa).
Eur. Per annunciarci sventure! . . . . . Amico per quanto io abbia consigliato le viscere degli animali sulla ostinata infermità di Piniano, tutte le ho trovate sparse di livide macchie. Segni funesti!
Fab. Io direi, affinchè non più t'amareggi il cuore, lascia quest' impegno.
Eur. Che dici! Allora un Flamine sarei infruttuoso.
Fab. Vedi bene Signor Flamine, che le malattie originate da timori sono quasi tutte perigliose. La disgraziata morte di Cherimone . . . : .

Eur. Poveretto ! Egli fu vittima della malia degli immondi cristiani. Questa gente malvagia, e superstiziosa dalla terra eliminar si dovrebbe.

Fab. (Attento, che non sia riserbata anche a te la sorte di Cherimone).

Eur. Entro da Piniano Con questo cipresso sacro a Silvano, farò ch' egli si alzi repente dal letto. *va per entrare*.

Fab. (Per essere condotto alla tomba).

SCENA IV.

VALERIA *e detti*.

Val. Dove volgi il piede ?

Eur. Vado nunzio di speme a Piniano.

Val. Indarno ti lusingi.

Eur. Come !

Val. Egli è sul momento di rendere il tributo estremo.

Fab Co_a tu dici Valeria ? oh ! *piangendo* . . . . Che buon signore . . . .

Eur. Dunque lo perderemo ! Ove più rinvenir si amabile carattere !

Fab. Generoso ! buono con tutti ! *piangendo*.

Val. Sotto una fiera convulsione geme in modo che fa pietade ai sassi.

Fab. Tanto affabile ! *piangendo*.

Eur. Di che temere! Se ama guarire bisogna, che s' impegni presso il Proconsole Prisco, a far scannare tutt' i Cristiani, e far dispergere dal mondo quest' avversarj dei nostri idoli . . . . *Fabrizio ciò sentendo pian piano parte* . . Volo di Silvano al Tempio libazioni a manovrar per la sua salvezza. Con la sacra tazza, e dell' auree bende ornato, inviterò al sacrifizio le Orvade, le Napee, e le Assadriadi. *parte*.

SCENA V.

LUCINA E VALERIA.

Luc. Valeria? *mesta e quasi piangendo*.
Val. Signora.
Luc. Prisco è per giungere nelle stanze di Piniano. Fa che tutto sia disposto a ricevere di Roma il Proconsole.
Val. Vado . . . . .
Luc. Valeria?
Val. Signora.
Luc. Venga qui Fabrizio. *va a sedere appoggiandosi ad un tavolino*.
Val. Ubbidisco . . . . . Povera signora fa pietà! *parte*.
Luc. Crudeli tumulti! Funesto ondeggia-

mento, che nel mio seno ti aggiri! dimmi da qual'aura sei tu scosso? . . Io ad intendere me stessa non giungo, e sono irresoluta a segno, che mentre un consiglio approvo, l'odio, e l'abborro, *si alza*. Cielo! Pietoso Cielo! Ah, si tu racchiudi un'Ente Supremo Reggitor del tutto, che i nostri cuori e scuote, e regola. Quando a me tu chiami me stessa parmi lampeggiar nel mio interno il tuo divin sembiante, che mi alletta insieme, e mi atterisce. Sì.. tu solo esisti, e forse quel Dio tu sei, che i Cristiani adorano.

SCENA VI.

FABRIZIO E LUCINA.

Fab. Sono ai tuoi cenni Signora.

Luc. Fabrizio rammenti di Piniano i favori?

Fab. Dovrei esser uno stupido, o un'ingrato, per non ricordarli. Reso privo de' miei genitori, questi in Piniano trovai. Passando egli nell' Asia Proconsole degnossi la cura affidarmi de' suoi vasti poderi. Dalla esattezza dell' addossatomi impiego a conoscer basta di Fabrizio la gratitudine.

Luc. Monumenti son questi, ma posso più oltre sperare sulla tua fedeltà?
Fab. Non tradirò giammai la illustre figlia del nobile Senator Romano Sergio Terenziano, la nipote di Gallieno Augusto, la sposa del mio benefattore. Mancherei al più sacro dovere.
Luc. Ascolta dunque . . . . . *con circospezione.* Regger più non so agli urti del mio cuore. Io son convinta appieno, che la malattia del mio sposo, un'effetto sia del sangue innocente, che ha dovuto spargere dei Cristiani, gli editti per eseguire de' nostri imperadori Diocleziano, e Massimiano; per cui il Cielo irritato così lo punisce.
Fab. Battesti signora intieramente al chiodo. *allegro.*
Luc. Dunque al riparo.
Fab. L' ho meco . . . . .
Luc. Sia tua la cura condurre con la maggior segretezza quel Cristiano da te pocanzi menzionato.
Fab. Evviva! Eroicissima pensata! Questo è un prete Antimo chiamato, il più saggio uomo di questo mondo. Egli è tutto intendo al bene dei suoi simili. Gira di continuo per soccorrere le desolate vedove; e degli abbandonati pu-

pilli si fa tenero padre. Si priva del più necessario, per sovvenire agl' infelici; e copre sovente di molle pianto l'annoso suo volto, per consolar di questi l'aspra esistenza. Intrepido nei perigli, affronta qualunque sciagura per potere ad altri giovare, e non gode, che quando si presta a prò dell'oppressa umanità.

Luc. Si sveglia nel mio seno, dalle sue riferite virtù, novella speme.

Fab. Troverai in esso quanto brami.

Luc. S'è ver quanto tu dici, sembra che tra i vili Cristiani, vi sia pur qualche Eroe.

Fab. Ho il coraggio di risponderti o signora, che solo i seguaci del Vangelo gli Eroi si trovano.

Luc. Basta. Sia tua cura a me condurlo con qnella prudenza che il geloso affare ricerca.

Fab. So in queste imprese come condurmi. Anzi invece di uno, due te ne presenterò. (Questa volta farò crepare pei fianchi tutto l' Inferno). Vado *parte*.

Luc. Un interno presentimento la vittoria mi promette, e parmi sentir nel petto una insolita gioja. *parte*.

SCENA VII.

PRISCO ED EURIDIO *con fascia sacerdotale da apposte parti.*

Pri. Euridio?

Eur. Proconsole.

Pri. Qual' oggetto oggi di aurate bende il crin ti cinge?

Eur. La dubbia vita di Piniano.

Pri. Qual sia il suo male la medicina ignora.

Eur. Dai fanatici cristiani la cagion si pensa essere stato lo spavento della morte di Cherimone.

Pri. Come! Rosseggia di tiepido sangue il Tebro; fumano le strade di Cristiane vittime: colmi a ribocco sono le prigioni di questa superstiziosa genia; eppure ad onta degli imperiali editti; a fronte di ogni indefessa ricerca, i seguaci di un Crocifisso l'aura infestano ancora di Quirino!

Eur. Io non so da qual furiosa mania sieno essi adescati! Scarni, logori, da tormentosa fame vacillanti, resi l'obbrobrio dell' uman genere . . . .

Pri. Dilaniati dai scorpioni, e dagli aculei; dalle tenaglie infuocate strappate le carni; colle ossa infrante; colle viscere squarciate, e di querelarsi invece, di

Cesare si beffono, de' manigoldi si deridono, e giungono sino a far pompa de' loro più truci supplizj.
Eur. Più vigilanza . . . . .
Pri. Non vi ha vigilanza che basta.
Eur. Sceglier nuovi, e più tormentosi martirj.
Pri. Non li temono.
Eur. Deluderli almeno colle generose offerte di premj, e di dignità.
Pri. Le ricusano con disprezzo.
Eur. Dunque si lascierà impunita questa odiosa setta? E Giove che dirà? Non fremerà Silvano?
Pri. Per abbatterla tutto farò. Ma qual rabbia non desta un vecchio lor reggitore!
Eur. Forse quell' annoso uomo di nero ammanto ricoperto, con rabbuffato crine, e folta mal composta barba? . . . . .
Pri. Che Antimo s' appella . . . . .
Eur. Ed ancor vive costui? Ah Proconsole tu poco conosci questo stramalvagio pervetitor del Gentilesimo. Esso l' arte più scaltra possiede dell' incantesimo. Trascinati non so da qual ignota forza delle sue parole, trae alla sua setta i Pagani, per indi condurre questi sciagurati a stendere il collo sotto la scure.
Pri. Egli fu a tal uopo deportato nell' Asia

sotto il Proconsolato di Piniano; se ivi neppur lasciava di raccozzar proseliti. Piniano fu troppo debol Ministro del gran Diocleziano. L'arido suol dell'Asia succiar dovea di questo facinoroso il sangue. Mal l'intese il proconsole a qui ricondurlo.

Eur. L'urna tutta del male sul suo capo scarichi Giove.

Pri. Ma non compie il Sole il diurno suo giro, che Antimo più non vivrà.

Eur. Nè lasciar si deggiano ancora i suoi compagni le aure a respirar di Roma.

Pri. Finchè Prisco reggerà di Roma il freno, più non esisteranno i Cristiani ad infestar questo suolo.

Eur. Giuro sul sacro cipresso del mio gran Nume Silvano, che le malie di Antimo son che inchiodato tengono sul letto il moribondo Piniano.

Pri. È ben sua colpa, se saltar non gli fece dal busto il capo. Che viltà! Un Proconsole Romano sangue risparmiar non dee per la tranquillità dell'Impero. L'amicizia che a lui da lunga serie mi stringe, qui mi conduce a visitarlo. Ma arrossir lo farò sulla malintesa sua condotta nell'Asia. *entra.*

Eur. Vani rimproveri con chi è per stendere il piè sul feretro. *parte.*

SCENA VIII.

FABRIZIO *dalla strada*, *e* VALERIA *per dove entrò* PRISCO.

Fab. Ho fatto il primo colpo. Valeria?
Val. Appagasti di Lucina i desiri?
Fab. Son qui fuori due portenti della Natura
Val. Qui fuori?
Fab. Certo.
Val. Oimè! *con sorpresa*.
Fab. Cos'hai?
Val. È Prisco nella stanza di Piniano.
Fab. Tu burli?
Val. Egli venne a visitar l'infermo.
Fal. Addio la mia testa. E nell' uscire deve per qui passare?
Val. Non avvi altra uscita.
Fab. Ho capito La mia testa è stanca di stare sul suo collo. Se giunge il Proconsole, uomo inumano, ed assetato di cristiano sangue, a scoprire, che qui fuori vi è quell' Antimo, che l' oggetto forma del suo furore, e che io lo conduco per le case de' Gentili, poveretto me! S' incontrano alle volte delle disgrazie anche nel fare opere buone. Mi fisserà nel volto un' incagnato sguardo, e mi dirà: viva il signor Fabrizio: ed il signor Fabrizio avrà una

signora sciabla sull' illustrissimo suo capo che glie l' aprirà come un' eccellentissima ricotta fresca.

Val. Fuggi! Viene risco. *con premura.*

Fab. Oh me perduto! Va, trattienlo. Quanto nascondo . . . .

Val. Non conviene . . . .

Fab. Maledetto le convenienze delle donne.

Val. Egli è già qui.

Fab. Maledetto ancor lui. *parte con fretta.*

SCENA IX.

PRISCO E VALERIA.

Pri. Infelice amico! La Parca fatale è sul momento di decidere lo stame dei giorni suoi.

Val. Lucina resterà inconsolabile.

Pri. Lucina è saggia. Saprà del fato sostenere il colpo.

Val. Ma è un duro colpo perdere uno sposo di un carattere così ameno.

Pri. Quella che chiamano virtù, sà domare ogni avversità.

Val. Eh Signore, la virtù ha più elogj che seguaci.

Pri. Gl' insensati sono quei che non la sieguono dietro gli elogj

Val. Se è così la terra è d'insensati piena.

Pri. Perchè mancano i castighi. Questi scuotono l'uomo.

Val. Ad onta de' castighi veggo gli uomini persistere ancora nell' empietà.

Pri. Perchè giocar non fanno la ragione.

Val. Apre la mancanza di questa il varco a molti errori.

Pri. Sì, ma non mancheranno allora i fulmini di Giove a punirli. L'uomo o presto, o tardi di sua reità il colpo prova. *parte.*

Val. È pur vero che Giove trattiene talvolta il brando, per indi aguzzarlo a danni loro. *parte.*

SCENA X.

FABRIZIO, *indi* ANTIMO, *e* SISINIO.

Fabrizio caccia la testa osservando se vi è alcuno; indi dice:

Fab. Entrate, Entrate, nè temete d'alcuno, che quì son io. *Antimo entra coraggioso Sisinio con occhi bassi e mani incrocicchiate :*

Ant. Temete! E di chi mai temer dobbiamo? Degli uomini? Essi atterrar po-

tranno questo misero avanzo alle sciagure esposto, ma l'anima non è in loro potere. L'Ente Supremo è il solo che ha su di esso il dominio.

Sisi. Se qui tu ci conduci le palme a cogliere del nostro martirio; sappi che altro da noi non si aspira.

Ant. E quanto più atroci i supplizj saranno, più grati essi ci giungono, per insegnare ai timidi Pagani come si muore.

Fab. (Che belle virtù Teologali!) Dite bene, ma la debol natura . . . . .

Ant. Vincerla fa duopo. Coronerà il Cielo il nostro sacrifizio.

Fab. Ma non credete poi, che la casa del ex Proconsole dell' Asia, alle riverenze vostre ben cognito, sia qualche macello. Il cuore mi dice che voi qui farete cosa grata al Cielo.

Ant. Questo è il nostro desio, ed a tanto ci spinge il nostro ministero.

SCENA XI.

LUCINA , VALERIA , e detti.

Lucina uscendo si ferma e guarda con attenzione Antimo , e Sisinio ; indi dice.

Luc. (Un insinuante rispetto al cor mi destano questi due cristiani . . . Il mio spirito prova in mirarli un tumulto, che intenderlo non so Sudo in un momento istesso, e gelo ; il cor mi brilla, e palpita . . . . Sento una misteriosa divinità che parla nel mio petto . . . . Deh svela chi mai tu sei , che in Ciel chiudi gli arcani) *li guarda di nuovo poi.* I vostri nomi ?

Ant. Antimo è il mio nome. Roma i primi miei vagiti accolse. La Cristiana Religione col latte succhiai; e sono umil ministro, e servo di Gesù Cristo. *sostenuto.*

Sisi. Sisinio mi appello. Ebbi non molto lungi dal Tebro i miei natali, anche io fido seguace sono della medesima fede, *con energia.*

Fab. (Mi sembrano due Paoli nell'Areopago di Atene !)

Luc. Sento che vi occupate in grazia dell'umanità a far prodigj ?

Ant. T' inganni. Noi non siamo che della terra vilissimi insetti. È il nostro sommo Onnipotente Iddio, che per sua pietà tutto opra. Le cose vengono da lui. Il suo potere è illuminato. La sua sapienza è eterna. La sua bontà è infinita.

Luc. Oprar oggi deve questo vostro Dio un sovrumano portento. Il mio sposo fra l'ultime agonie sta colla morte lottando.

Ant. Se il mio Cristo con una sola parola il moribondo figlio del Centurione guarì, mercè la fè del padre, guarirà il tuo consorte, se fede in esso avrai.

Luc. Se al periglio che gli sovrasta libero ei sorte larga mercede da lui, da me sperate.

Ant. Non si accettano dai seguaci del Nazare o così vili progetti. Le umane dovizie traboccano l' una dopo l'altra nel loro nulla. Quanto Iddio gratuitamente ci dona, noi ci troviam contenti. La mercede la speriam da Lui che riempe il nostro cuore con la grazia della sua beneficenza, e della sua pietà.

Sisi. Cercar fa d'uopo quei fondi, che non han fine, e questi soli si trovano in seno al Dio de' Cristiani.

Ant. Gli ori, gli argenti, i tesori tutti del mondo, non sono agli occhi nostri, che

vili oggetti. Chi li possiede beve le lagrime degli orfani, e de'miserabili, se non dispensa ai poveri il superfluo.

Fab. (Vorrei dirgli che se ne ha, li dasse a me povero uomo) .

Luc. (Che eroismo ! che massime in essi io scopro) ! *piano a Valeria.*

Val. Qualunque sia la loro legge, bisogna convenire, che i Cristiani sono gli abitanti più morigerati della terra, e li più utili allo stato.

Ant. I miseri avanzi di questa tapina valle si godono tra i rimorsi, e gli affanni , e si lasciano con cordogli, ed ambasce. Le dignità gonfiano il cuore dell'uomo, ed i vani onori lo corrompono. Solo è felice , chi tutto il suo cuor ripone in quel Dio, che veste i gigli del campo, e l'infinito stuolo nutre de' viventi.

Fab. Massime eterne !

Luc. (Esce dal suo labbro una rapitrice armonia , che i cuori incanta ! Si , la sua Religione più della Pagana al cuor si avvicina. I suoi discorsi mi penetrano fino al fondo del cuore , e questo mi batte e trema).

Ant. Alle corte Signora. Brama Piniano la salvezza del corpo ? È d'uopo pria, che quella dell'anima acquisti. S' egli

di abbiurar promette il Gentilesimo, uscire da una Religione senza principj, senza legge, stolta, assurda, e senza umanità, e quella del Cristianesimo abbraccia, allora in Nome di quel solo Essere Divino, che tutto può, sano il tuo sposo ti rendo.

Fab. Bravissimo!

Ant. La salvezza del corpo non solo, ma quell' ancora acquisterà dell' anima.

Luc. I vostri labbri m' ispirano sicurtà, ed infondono nel mio petto un' insolita gioja.

Val. (Mostrano dal volto un cor sincero).

Luc. (Ah mio cor, se tu non m'inganni, sei, o cristiana fede tu sola la Celeste Religione). *riflette.* Sì, vado sollecita allo sposo. *parte.*

SCENA XII.

ANTIMO, SISINIO, FABBIZIO, E VALERIA; *indi di nuovo* LUCINA.

Val. Io ammiro in voi Cristiani la gran costanza nel patire.

Ant. Ci mostriamo così degni della nostra culla. Le sciagure, buona donna, non sono, che uno sgabello, che al Cielo c' innalzano.

Val. In mezzo alle minaccie, ed alle più crude ritorte, voi impallidir non sapete.

Sisi. Il gran Dio di Sabaot consola i nostri martori, sostenuti dalla virtù.

Ant. Le attuali persecuzioni, la sorgente saranno di dolci memorie.

Fab. Ottimamente. Quando saremo da qui ad altri duemila anni in Paradiso . . .

Sisi. Perchè fingerti così lontano la morte?

Fab. Dico il vero, quel ceffo spolpato mi fa abbrividire per lo spavento.

Ant. Un giorno ancor tu diverrai così.

Fab Spero arrivarci più tardi che si può.

Luc. Piniano vi attende. *entrano.*

Fab. La morte! Sangue di un colosso! Non è mica bagattella . . . . Bisogna alla fine che ci siamo un giorno . . . . Io ne ho fatte . . . . E ne ho fatte tante, che non mi trovo con i conti . . . . . Capisco. Dovrei far penitenza, ma non mi ci sò adattare. I digiuni m' indeboliscono; le discipline mi squarciano le vesti; i cilizj mi fanno gridare Ah, Uh, Ih, Miglior cosa è farmi Romita vicino ad un ricco massaro. *parte.*

SCENA XIII.

Gabinetto. Al lato sinistro sopra una poltrona decorata di damasco cremisi si giace languente PINIANO. *Al dritto varj vasi etruschi, Idoli Penati, e Lari.*

PINIANO, LUCINA, ANTIMO, SISINIO, VALERIA *e poi* FABRIZIO.

Luc. Ecco il mio sposo infelice! *mostrando ad Antimo Piniano.* E mira in quale abbattimento si trova chi solo nel vostro Dio ha speme. Appena io gli pronunciai pocanzi il Dio de'Cristiani, un'istantaneo vigore rianimò le sue perdute forze.

Ant. Sì! . . . . Egli è quasi presso a guarire.

Luc. Come!

Ant. Segni sono questi sicuri della pietà di Dio, che non ricusa gli ajuti della sua grazia a chi in lui confida. *lo guarda attentamente.*

Pin. Cristiano, se nel mirarti io provo rispetto insieme, e gioja: sento che il cor mi balza con insolito moto. *tutto ciò pronunzia stentando.*

Ant. Tutto concorre per farmi credere, che non sei lungi dalla tua guarigione.

Pin. Se l' eroico spirito di carità, che ti detta la tua Religione tanto ti sublima, che caro ti rende alla divinità, che tu adori . . . . ! Se la Religione, che professi, e propagando vai è santa . . . Se il tuo Dio opra prodigj, di cui n' è piena la terra, e vuoi che tuo seguace io sia, implora, che mi si accordi la salute primiera, o l' intelletto mi si rischiari per abbracciarla. *tutto come sopra.*

Luc. Qual più interessante oggetto ti puole offrire il disperato suo male!

Pin. Io da tormentosa febbre brucio, e mi consumo . . . . Sento che la vita mi manca, ed attendo da un momonto all' altro la inesorabile falce della morte. *come sopra.*

Ant. Pende questa da' cenni di colui, che la esistenza ti diede.

Pin. Mi presti aita per tuo mezzo la sua bontà, e faccia che io creder possa esser solo l' onnipossente *come sopra.*

Sisi. Se in lui credi; se nella sua pietà confidi. La tua salvezza è certa.

Val. Nell'arte salutare rimedj per lui non vi hanno. Tutto è stato esaurito.

Fab. Gli speziali si sono arricchiti, ed i medici corrono col tiro a quattro.

Pin. Ora in seno a quella Divinità che i

Cristiani adorano io mi abbandono.

Fab. Pensa quanto ha fatto per te. Pensa, che dall'Asia qui ti condusse *ad Antimo.*

Ant. Additandogli il vero Iddio, lo com penso abbastanza.

Luc. Deh seconda ignoto Nume i voti nostri.

Ant. Piniano apri il tuo cuore a ciò che creder ti fa d' uopo.

Fab. Silenzio, silenzio.

Ant. Portando gli occhi al Cielo. Parla tu, o fede, ed accendimi del tuo lume santo, e divino Spirito..... Colui che noi adoriamo è il solo vero Dio. Ente senza principio, spirituale, scevro di qualunque materia, e di parti. Eterno, Onnipotente, buono, omniscio, felice in se stesso, autore d' ogni bene, e Creatore di tutto ciò ch' esiste, e s' ammira nell' universo. Fonte, perenne della Divinità, solo principio senza principio. Contemplandosi genera il Verbo, il quale è la espressione perfetta della Divinità. Sua immagine, suo figliuolo unico, splendore più puro della sua luce, e l' impronta della sua potenza. Lo produce per un' azione la quale è eterna per non aver avuto principio, per non esser soggetto al Tempo, e per non dover finire. Lo produce dentro di se medesimo,

e nel suo seno dove abita sempre, e di onde non uscirà giammai. Come Verbo il figlio procede dal Padre. Egli è lo splendore del Padre. Lume da lume, e Dio da Dio, coeterno, e consustanziale al suo padre, che è quanto dire, una medesima sostanza, un medesimo Dio. *Tutto grave, e con piccole pause.* Dio, e il suo Verbo contemplandosi scambievolmente, si congiungono coll' amore, e producono lo Spirito Santo. ch' è la eterna unione dell' uno, e dell' altro. La SS. Triade adunque altro non è che quel Dio, che adoriamo solo nella essenza, e nella sostanza, e Trino nelle persone, e nelle Potenze. Non confondendosi le persone, nè separandosi la sostanza, altra è la persona del Padre, altra quella del Figlio, altra quella dello Spirito Santo. Una però n' è la Divinità, uguale la gloria, e coeterna la Maestà. Se Eterno è il padre Eterno è il Figliuolo, ed Eterno lo Spirito Santo non sono però tre Eterni, ma un solo Eterno.

Pin. Oh adorabile, ed ammirabile mistero, che abbenchè sei incompensibile, riempe tutta la mia mente, ed il cuore una così sublime dottrina!

Ant. Un Dio solo in tre persone. Tre per

sone in un solo Iddio è una verità stupenda, ma non contradditoria. La Natura intiera ne presenta la possibilità. L'uomo essendo formato ad immagine di Dio, nel suo seno ritrova, e vede l'esemplare di questo subilime mistero. Contemplandosi nasce in lui il pensiero, germe del suo spirito, e figlio del suo intelletto. La fecondità del suo spirito non si arresta a questo Verbo, che nasce; ma produce un vincolo; ed un amore, che forma con essi due una medesima vita. Come tre sono le sue qualità spirituali, intelletto, memoria, e volontà, che non si confondono, ancorchè formino l'essenza di un solo spirito. Così in Dio tre potenze associate, ed intimamente unite, formano un solo Dio, in tre persone distinte, senza che si possano mai dividere, benchè distinte.

Pin. Che nuovi, e sorprendenti arcani mi si svelano oh Dio!

Luc. In quali folte tenebre la mia mente era avvolta!

Val. Sento cose, che sorpassano il mio intendimento.

Sisi. Anima, Gran Dio, i labbri suoi.

Ant. Colla forza della sua parola Iddio creò il Cielo, e la Terra, e quanto la pro-

digiosa volta di azzurro essa racchiude. Il mare ed i viventi di tutte le specie; ma di tutto il creato nel solo uomo cambiò l' economia della sua creazione. Egli nel formarlo mutò linguaggio, convocò le tre Potenze Divine, e disse, facciamo l' uomo a nostra immagine, e somiglianza, lo collocò in un delizioso soggiorno, e lo dotò del dono della immortalità, e della grazia; ed abbandonando di misericordia, e di amore, lo istruì del pericolo in cui poteva immergersi gustando il frutto di un' albero vietato.

Fab. Ma quel matto di Adamo. . . . .

Sisi. Taci.

Ant. L' infelice ad istigazione dello spirito delle tenebre, per invidia del suo stato di felicità, e di gloria sedotto, trasgredì il divino comando, e con ciò commise il più inescusabil delitto. Perdè all' istante il suo eminente, e luminoso posto con tutt' i doni della grazia e di natura. Venne condannato ad abitare la terra, ed a procurarsi col sudore della sua fronte gli alimenti alla vita. La sua colpa riverberò sopra tutto il creato; per cui tutto se li divenne

inimico, ed involse nella disgrazia di Dio tutta la sua posteriorità.

Fab. Ora comprendo bene, perchè si chiama peccato originale! Quanto più si ascolta tanto più s' impara.

Sisi. Taci ripeto.

Ant. Oltraggiata la Divina Giustizia dalla disubbidienza della sua creatura, Iddio ammirabile sempre, e sempre fecondo nei suoi disegni, amando l' opera della sua mano le accordò un Riparatore, che qual vittima pura, e santa, e che nulla avesse da espiare in se stessa, fosse una riparazione proporzionata alla sua maestà ed alla offesa.

Fab. Adamo birbante! Mi sento arrabbiare, e fremo di sdegno.

Sisi. E non vuoi tacere?

Ant. Il mondo era stato creato per Gesù Cristo, in quanto che egli è il Verbo di Dio. Nulla altronde offriva di santo e puro la degradata natura, che bastar potesse ad oggetto si grande, e che stata fosse capace di riempire l'intervallo tra Dio, e l' uomo. Il Divin Verbo immagine di Dio, sua sostanza, suo splendore, sua gloria, assunse il posto, ed il carico dell' uomo. Subentrò nel suo stato di pena, e di colpa, in quanto alla

carne, e senza alterare la Natura Divina, la quale è inalterabile, per soddisfare la Divina Giustizia offesa dall' uomo s' incarna nel seno di una castissima vergine, e si sottopone ad ogni sorte di calamità, e di miseria. Conversa per lo spazio di trentatrè anni cogli uomini. Li invita alla penitenza. Predica il Regno Celeste, e li ammaestra sopra tutti i doveri. Conferma la sua doppia Natura, con degli strepitosi miracoli: illuminando i ciechi risuscitando i morti: risanando ogni sorte d' infermi, ed evangelizzando i poveri. Annunzia ch' era venuto il tempo in cui sarebbe cessato il culto di Dio nel Tempio di Gerosolima, e di Samaria. Annunzia egualmente la sua passione, la sua morte, la sua Resurrezione, e finalmente tra i più atroci tormenti con una morte ignominiosa di Croce espia il delitto di Adamo, e lo riconcilia coll' augusto suo Genitore.

Fab. Mi sento spezzare il cuore! Non posso affatto, affatto trattenermi di dire Adamo scellerato, fosti tu solo la causa della morte di un Dio, e della nostra rovina.

Sisi. Finiscila ti prego. Non l' interrompere.

Ant. Ma pria, che del terzo giorno sul balzo orientale la vaga, e ridente aurora si mostrasse, dalla sua tomba a più gloriosa vita risorse. A' fidi suoi discepoli apparve. Ad essi il suo gran potere comunicò. Che fugati avessero i demonj; e sugli egri le mani stendendo, eliminassero i morbi.

Fab. A dispetto de' medici.

Ant. L'istruì de' più sublimi misteri di sua novella Fede, e del modo onde reggere la santa sua Chiesa; e diede loro l'eccelsa Divina Potestà di prosciogliere dalle colpe coloro, che rei fossero divenuti innanzi alla sua Divina Giustizia.

Pin. E perchè notizie così interessanti non ci davano i nostri Flamini?

Fab. Ve lo dirò io. Perchè sono tanti asinacci.

Sisi. Queste notizie, ad essi non pervengono, poichè tra le tenebre avvolti; e se la Divina Luce si affaccia per rischiararli, perchè alle umani passioni opposte l'adito ne chiudono.

Luc. Questi ragionamenti mi penetrano il cuore!

Val. Io son fuori di me!

Fab. (Li faremo tutti cristiani a dispetto di Prisco)

Ant. Ascoltate. Ascese finalmente dopo quaranta giorni là nell' empireo, d'onde tornerà nel dì estremo del Mondo per punire i malvagi con le pene eterne dell'Erebo fatale, e premiare i buoni con eterni godimenti. Siede ora glorioso alla destra del Padre, vittorioso della morte, e dell' Inferno.

Luc. (Qual sovrumana virtù hanno i suoi detti !)

Pin. (Ora conosco della mia mal fondata legge l'insulso impasto !) Basta, sacro ministro, tutto ho compreso, e sento che la grazia ha già operato la mia conversione.

Val. (Chi può ascoltarlo senza emozione!)

Fab. (La sua testa è un campidoglio !)

Ant. Nel di lui nome adunque sul tuo capo stendiamo le mani. *Antimo, e Sisinio impongono le mani sul capo di Piniano.*

Sisi. Credere bisogna con viva fede, se vuoi che in te si adempino le divine infallibili promesse.

Pin. *Tremando alza le mani al Cielo.* Cristo, che finora chi tu fossi ignorai, e che finalmente per la bocca de'tuoi ministri io a concepirti incominciò. Pria d'immergermi nell'onda vitale, ti confesso, ti adoro. Sì . . . . . costantemente

io credo, che tu solo puoi rendermi quella sanità che invan cercai dagli uomini.

Antimo, e Sisinio si buttano a terra in ginocchio. Antimo avrà gli occhi, e le braccia al Cielo tese. Sisinio le avrà incrocicchiate in umile atteggiamento. Fabrizio si prostra anch esso colla fronte al suolo. Piniano, Lucina, e Valeria sono in varie mosse osservando con premura Antimo, e Sisinio. Mentre sono in questa foggia si vedrà in un subito illuminata a giorno la stanza.

Luc. Oimè! che avvenne!
Pin. Donde così insolito splendore!
Val. Quai prodigj son questi!
Fab. *Alzando la testa.* Grazia, grazia, grazia. *gridando*

Antimo si porta nella posizione di Sisinio, e Sisinio in quella di Antimo, in atto di rendere grazie all' Altissimo Dopo qualche momento si alzano con premura.

Ant. Deh sorgi, o Piniano tu sei già sano.

Tutti faranno varie mosse di meraviglia, e di gioja. Piniano or guarda il Cielo,

ora se stesso, ed ora gli astanti. Lucina se gli avvicina. Egli parlar vorrebbe, ma lo stupore la loquela gli arresta. Si scuote, e siede. Comincia con qualche dubbio ad alzarsi, ma trovandosi colle riacquistate forze, assalito da un vivo entusiasmo ad alta voce grida.

Pin. Tu . . . . tu solamente sei il Sommo, il Grande, l'Onnipotente, e l'unico vero Dio, o Cristo! In te adoro il Padre, in te il Santo Spirito; ed il mistero Augusto della Triade Santissima sarà la mia dottrina. Ti consacro il mio cuore, ti dedico i miei affetti, e nulla possederò, che tuo non sia.

Fab. Medici addio!

Luc. Oh gioja! Oh sorpresa! Oh incanto! Ma... In qual cecità, misera me, vissi finora!

Val. E son questi quei cristiani, che ci si offrivano in sì maligno aspetto!

Fab. Cosa dici? Vale più una pianella di Antimo, che tutt' i Rob e le Roy del mondo.

Ant. Piniano? Sei or convinto della veracità della cristiana Religione?

Pin. Verserò per essa tutto il mio sangue. Son cristiano.

Luc. In faccia a tanti portenti qual cuore non si dà per vinto?

Val. Non è dalla ragion dominato chi questa fede non siegue. *La luce va mancando a poco a poco.*

Ant. Figli miei, or che la grazia ha operato in voi, procurate di essere colmi de' doni cristiani. Impiegate il vostro tempo in amar Dio sopra ogni cosa. Fate del bene ai poveri. Proteggete quelli che ricorrono alla vostra pietà. Soccorreteli nei loro bisogni. Asciugate le lagrime delle vedove. Ajutate i pupilli. Ardete di carità pel vostro simile, e coronate colla virtù dell' umiltà tutte le vostre azioni. Io vi lascio per cagione del mio ministero. Ritornerò sollecito.. Allora avrete l' acqua salutare di nostra santa Credenza. E tu, o Piniano, se il dono della fede conservi, sarà eterna la tua salute . . . . Viva il nostro Iddio! E viva la fede di Gesù Cristo!

Tutti. Viva, Viva la fede di Gesù Cristo!

Fine dell' Atto I.

ATTO II.

Galleria come sopra.

SCENA I.

SISINIO *poi* FABRIZIO.

Sisi. A quale commovente spettacolo mi serbasti mio Dio, E chi giunger può a misurare i sorprendenti, ed infiniti tuoi arcani! Io ti amo, ti adoro, e loderò mai sempre la tua amorosa pietà. Da qual tenerezza non restò colpito il mio cuore nel vedere, mercè il sacro battesimo, la famiglia tutta di Piniano, al tuo divin gregge aggregata!

Fab. Crepa, crepa, schiatta, schiatta, brutto mostro infernale. Sisinio, che ne dici? Non sono io un bravo uomo?

Sisi. A qual oggetto?

Fab. Come! . . . . Eh, si, tu non eri presente, quando io sfoderai la mia lingua contro la medicina, e posi in sù i miracoli di Antimo. Sfrondai tutta la arte rettorica, e mostrai come quattro, e quattro fanno otto, che per la disperata malattia di Piniano, non vi era pillola più efficace di Antimo. Il mio

parlar facondo pertugiò il cuore della signora Lucina, che la ridusse come un' unguento. Giunto il santo prete in casa dell' ex proconsole; eccolo acquistare la salute del corpo, e col battesimo anche quella dell' anima.

Sisi. Tutto dal Cielo ripeter lo dobbiamo.

Fab. Benissimo. Ma io fui lo stuzzicacuore, o sia il mezzo, onde il Cielo si compiacque oprare questa metamorfosi divina. Io, io fui quello che strappai dalle uncinate branche di Cocito una famiglia intera, e nel petto la posi del vero Dio di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe. Onde ne aspetto dal Cielo la corona.

Sisi. Sei troppo addietro per guadagnare la palma.

Fab Chi ben comincia è alla metà dell'opera. Che si prenda per ora il signor Pluto questo schiaffo, che apresso vedrà i calci come volano.

SCENA II.

LUCINA *e detti.*

Luc. Sisinio . . . . Sono piena di terrore, e di spavento agitata.

Sisi. Che ti avvenne, o Lucina?

Luc. Tremo da capo a piedi.

Sisi. Grave cosa ti accadde!

Luc. Mentre per le mal vegliate notti, stanca poggiai sul guanciale la testa: non appena aveva chiuso le pupille, che mi si affaccia un sogno, che ancora tremo!

Fab. E per un sogno tanta paura?

Luc. Ascolta. Mi parve di veder sortire da un'antro un mostro orrendo, che il corpo avea di serpe. Spinose ascelle, e lunghe si attaccavano al dorso tinte di nero sangue, ed alla coda portava fiaccola accesa. La testa, io non so dirlo, nè figurar la posso senza provare un brivido nell'alma, crinita essa era, ma di aspidi, e di serpi in varj modi. Vomitava fiamme, ed appestava col puzzolente fiato. A si orribile vista gelommi il sangue, ed a scappar mi accinsi; ma oh Dio! nel dirlo io muojo.

Sisi. Prosiegui. *con anzietà*.

Luc. Al mio petto qual balestra si slancia, e parve che mi addentasse il cuore . . . . Io già languiva; e dicevo; io muojo . . . . . Quando dal Cielo spiccossi una bianca Colomba con corona di perle oirentali al suo dorato becco, e su di me poggiando, quella mi poso

al collo. Da essa pendea una leggenda, e se non erro diceva ,, *Ave Maria.* Di vigore m' infonde : al mostro io grido , e tu non sai ch' io figlia son del Salvator del mondo, che mi bagnai nel sacro fonte, e son già serva della Madre di Dio ?

Fab. Che bruttissimo sogno !

Sisi. Molto figurativo !

Luc. Un alato guerriero apparve tosto, e ratto vibra il fulminante acciajo , che impugnava alla destra : La belva allor mi lascia, e s' equilibra al suolo, e ad avventar si spinge al campione ; ma il tempo le mancò , ed il fulmineo ferro nella gola gl' immerge. Orrendo grido dalla bocca tramanda, e dalle fauci uscendo un torrente di fuoco, bruciò se stessa, e si ridusse in fumo.

Fab. Io sarei morto sicuramente , e quel ch' è peggio dormendo !

Luc. Qual fu mia gioja, ridirlo io non so. In ginocchio mi posi. E come dirti, oh Dio ! potrò la sua soave voce, che ancor l' udito mi riempie, e il cuore ! Alzati, mi disse, ed a chi tutto può devi tua vita. Fin qui fu il sogno.

Sisi. È troppo chiaro, o Lucina il sogno tuo. Il mostro orrendo era la Idolatria

che ti addentava il cuore. La Colomba è colei, per cui Natura leggiadra ne divenne ; Vergine santa, Madre del nostro Dio , la Regina del Cielo , la sola immune della colpa fatale. Ed il guerriero alato fu il Gerarca Michele , lume , e splendore delli celesti cori. Il resto esprime la sollecita distruzione dell' idolatria, ed il trionfo della cattolica fede.

Luc. Quanto debbo al Gran Dio ! Favole, e larve del cieco gentilesimo , Vittime immonde ; Idoli infami , e menzognieri auspizj , partite dal mio seno, ed entri in esso la insanguinata Croce del mio Signore. Vado a' suoi piedi per lavare col pianto le piaghe del mio Dio. *parte.*

Sisi. Oh ! mirabili effetti della Divina Grazia ! *parte.*

Fab. Io tutto tremo. *parte.*

SCENA III.

ANTIMO , *e* PINIANO.

Ant. Non più ciechi adoratori di false Deità. Non più coll' obbrobriosa marca di Pagani, mercè l' acqua rigeneratrice, figli siete del Sommo Dio di Sabaot. Vi sia a cuore la Divina Grazia, e pro-

mettetevi dal Cielo sorprendenti, e sicuri doni. Fin dall' Asia il tuo dolce carattere ammirai, e fin d' allora desiderai di vederti cristiano, pria ch' io fossi sceso nell' ombra del sepolcro.

Pin. Opra della pietà di Dio dovuta alle tue preci; per cui io veggo che quella ignoranza, che il cuore mi copria, cede alla luce che oggi sfolgora in me. Oh quanto Antimo siam dovuti al tuo zelo!

Ant. Grazie rendete al sommo Motor dei cuori. Nè mai sfuggir vi fate dal seno quei preziosi doni di cui pocanzi foste dotati.

Pin. Benchè novella in me la pianta della Religione di Cristo, già profonde radici diramò, nè svellere potranno da questa anima il Salvator del mondo mille tormenti. La Religion Cristiana è l' unica, che la ragion ci detta, e le veraci sue sembianze in tutto ciò che mi circonda io miro.

Ant. Secondi il Cielo i sinceri vostri voti, e coraggio v' infonda, a sostenere delle persecuzioni i torbidi flutti. Siamo in mezzo a gente potente e nemica del vero Dio. L' odio a fuggir de' gentili son piene le catacombe tutte. Meditate la passione del Salvator del Mondo, e vincerete.

Pin. Un sicuro ricovero a tale oggetto pensai dare ne' miei poderi ai tuoi compagni. La via salaria posta nella Sabina darà a te , Massimo , Basso , e Fabio comodo asilo ad istruire i Catecumeni : a dirigere i fedeli. Nella Marca di Ancona donommi il Cielo altri fondi, non lungi dalla città di Osimo. Questi raccoglier potranno con Sisinio, Dioclezio, e Florenzio altri cristiani a porgere al nostro Autore le divine lodi. In quei rimoti luoghi la libertà godrete di esercitare il culto a Dio dovuto ; ed a cui ne fo un generoso dono.

Ant. Il Cielo t' inspirò sì bella idea. Esso si compiaccia condurla a fine. Vado or ora a parteciparla ai miei fratelli. *parte*,

Pin. Le sostanze scorrono dove pendono gli affetti. Sì, accettate , o Buon Dio, colle nostre sostanze il cuore ancora.

SCENA IV.

EURIDIO , E PINIANO.

Eur. Piniano ? Io ho promesso per voto espiatorio ai Numi tutti di Olimpo, di celebrare l' Ecatombe, per la tua istantanea ricuperata sanità. O queste vittime

da svenarsi me le offrono i tuoi armenti, o impegnerò de' sette Colli il Prefetto, a scannare sull'ara di Giove cento cristiani.

Pin. Questo tuo voto non si adempirà.

Eur. Perchè mai?

Pin. Altre cure occupano il mio pensiero.

Eur. Ed i miei voti?

Pin. I tuoi voti senza del mio assenso non han valore alcuno.

Eur. Quando i voti han di mira il bene pubblico, il non adempierli nella indignazione dei Dei s' incorre.

Pin. La salute di un particolare individuo non interessa alla patria.

Eur. Ma la salvezza comune deve interessare ad ognuno. Piniano? Han due oggetti i miei voti. I Dei ringraziare dell' acquisto di tua salute, e la dispersione della odiosa genia del Cristianesimo. Io giuro pel letto di ferro dell' Eumenidi, che occasion non lascerò di far germogliare nel petto del Proconsole Romano idee di vendetta, e stragge contro dei Cristiani.

Pin. E qual' ingiuria da essi ricevesti, che l' odj tanto?

Eur. L' ingiuria è tutta de' Numi.

Pin. Lascia ad essi dunque la vendetta. Mancan loro forse strali a punirli?

Eur. Un loro sacerdote vendicar deve i torti, che li si fanno.

Pin. O di troppo scarso potere, o di giustizia ignari, questi Numi tu fai.

Eur. L' interprete de' Numi noi siamo.

Pin. Diresti meglio, de' vostri interessi.

Eur. Piniano! . . . . Tanta premura pei Cristiani mi da la libertà di dirti, che sospetto ti rende.

Pin. Chi la vita difende de' suoi simili adempie al più sacro dovere.

Eur. Non merta difesa chi agli editti si oppone di Cesare.

Pin. E Cesare si oppone a' dritti della Natura.

Eur. Essi riconoscer non vogliono i nostri Dei.

Pin. Perchè uno adorano, ch' è quegli che scavò gli abissi.

Eur. Ricusano di sacrificare alla divinità di Olimpo.

Pin. Il loro cuore è la vittima più nobile ch' essi offrono.

Eur. Io evocherò dal seno delle ombre le più spaventose Larve che tutti li distruggano.

Pin. Colui che siede fra i nembi difenderli saprà.

Eur. Questo tenero carattere, che sempre

mostrasti per l' odiosa setta, formerà un giorno il tuo capestro.

Pin. Quando la pietà và colla giustizia è una virtù.

Eur. Virtù selvatica.

Pin. Perchè non da tutti coltivata.

Eur. Anderò a ricoprirmi di lugubri bende, e colla sacra coppa delle libazioni in mano, girerò intorno all' ara di Silvano, pria bagnata dal sangue della Troja. Impasterò col farro novello le sacre focacce, e sbriglierò dai più cupi antri dell' Erebo le furie tutte a sterminio dei ribelli de' nostri Numi . . . . S'inebrii oggi Roma dell' incenso degl' Idoli, e del sangue dei cristiani. *parte.*

Pin. Misero! Altro vantaggio non riscuoterai dal tuo malvagio cuore che gridi di vendetta contro te stesso. La Croce, sì, la Croce trionferà sopra la terra.

SCENA V.

PINIANO, E PRISCO.

Pri. Piniano?

Pin. Prisco.

Pri. E fia vero, che dopo brevi ore trascorse il contento io godo sano, e salvo mirarti!

Pin. Il Cielo ad adoprar prodigj giammai si stanca.

Pri. Un male che ceduto avea alla tomba i giorni tuoi, qual sorpresa non reca in vederlo instantaneamente sparito!

Pin. Fu effetto di una sovrana crisi, che richiamommi a nuova, e più gioconda vita.

Pri. Ebro il mio cor di gioja, oh quanto n' esulta!

Pin. Mai equivoco trovai il tuo attaccamento. L' adulazione fu sempre dal tuo labbro aliena.

Pri. Se tal mi conosci debbo collo stesso linguaggio dirti, che condonar non posso quella pietà, che senti verso de' cristiani, agli editti ingiuriosa de' nostri Augusti.

Pin. La ragione, o Prisco, è quella che librar deve di Astrea la bilancia in mano di chi regge. Dimmi, ove rinvenir caratteri più docili, ed ameni de'cristiani? Di essere nostri ligii essi non si querelano. Porgono per noi le lor preci al Cielo. Ci compiangono, e ci soccorrono nelle nostre sciagure. Le loro Agape sono imbandite per noi. Ritornati ne'loro recessi, non si occupano ne'nostri affari. Aprono i loro ospizj agli stessi loro

persecutori. Sono ricoperti di ferite, nè proferir sanno contro di noi il menomo rimprovero. Non c' invidiano nè le ricchezze, nè gli onori, e sembra in fine che il cristiano apprenda dalla culla, ch' è nato per soffrire.

Pri. E l' oltraggio ch' essi fanno a' nostri Numi! Ricusar di sacrificare ai più temuti nostri Dei! Pervertire con prestigj il popolo! Deridersi in faccia ai supplizj minacciati dagli editti di Cesare! E soffrir noi possiamo, come ministri del Sommo Impero, e giudici, tanta baldanza?

Pin. Dir fa d' uopo, ch' essi sieno convinti, che il loro Dio una più prodigiosa mano abbia dei Numi, che Roma adora. Proconsole? Se il vero smentir non vogliamo, siam costretti a dire, che l' ignoranza della mente, svanisce aila ragion del cristianesimo.

Pri. So ben però, che i cristiani sono la gente più rozza, e vile.

Pin. Chi legge i loro libri impara, che il loro autore non scelse i propagatori della sua legge fra gli uomini decorati di regie fasce.

Pri. Qual' ignoto linguaggio dal tuo labbro io sento!

SCENA VI.

Fabrizio *e detti*, *indi* Euridio.

Fab. Salvatevi, salvatevi signori. *con spavento.*
Pri. Che avvenne ?
Pin. Cos'è mai ?
Fab. Tremo da capo a'piedi.
Pri. Per qual motivo ?
Fab. Son vivo per miracolo.
Pin. Ma dicci la cagione ?
Pri. Parla ?
Fab. Ma se prima non mi si chetano gli intestini come devo parlare ?
Pris. È qualche accidente che ci sovrasta?
Fab. É un'accidente di un'uccidente.
Pin. Ma di, Fabrizio, l'origine de' tuoi timori ?
Fab. Mi sembra di sentirlo sempre dietro le mie spalle.
Pris. Olà ? Dico . . . . *con modo imperioso.*
Fab. Dirò . . . . Euridio . . . .
Pri. Il flamine di Silvano ?
Fab. Per l'appunto.
Pin. Cosa fece ?
Fab. È divenuto un matto da catena, un furioso ossesso.

Pri. Che dici!

Fab. Mentre ubriaco di zelo sacrificando stava a piè dell'altare del suo Dio Silvano, fù in un istante dallo spirito maligno invasato. Butta la tazza a terra. Squarcia le bende, che lo cingono; dà di mano alla scure, e furioso sul popolo si slancia. Gli astanti l'un l'altro urtando fuggono a rompi collo. Esso l'insiegue. Entra nella porta della città, e chiunque gli si para innanzi lo spacca come un cocomero.

Pri. I nostri numi son contro di noi rivolti.

Pin. (Il gran Dio d'Israello non soffre, che ad altri numi si profumano incensi).

Fab. Oh se lo vedeste! Ha raggrinzati i capelli, come un maliardo. Gli occhi infuocati, come quelli di un gatto allo oscuro. Il volto acceso come una torcia a vento. Fà de' storcimenti che spaventano, de'gridi che fanno orrore. Ora saltando forma un pirolè, ed ora tra la polvere si avvolge, come un asino. È in somma divenuto una furia che fra tre . . . ma . . . .

Eur. da entro. Ecco, ecco i pulcini della troja, che sacrificar deggio al mio Silvano!

Fab. Ajuto. Ajuto. *fugge.*
Pri. Evitiamo quest'incontro.
Pin. Si, fa d' uopo ritirarci. *partono.*

SCENA VII.

EURIDIO *solo.*

Eur. Ove sono? . . . . Eh che se fuggiste in seno a Proserpina, se tra le braccia di Erinne vi nascondete . . . Ma li ho presi, li ho presi . . . . Ah tu Megera, se figlia sei del nero Acheronte, rendimi la vittima, che m'involasti . . . *piangendo* . . . . E voi tristi spiriti d' averno, qui venite a satollare la mia sete. Sangue, sangue io voglio, e se tardate, io le torbide onde nuoterò di Lete, e con questa orribile tremenda clave ad Ercole rapita vi scanno, vi strozo, vi ammazzo . . . . Eccoli, eccoli. Già a me si avvicina una mandra di cristiani . . . . . Bravo! Bravo! A sacrificar l'Ecatombe giungesti a tempo. Ah, ah, ah. *ridendo.* Giusto, mi mancava il sangue per le libazioni a Pluto. Venite, venite. La sacra tazza sarà la mia bocca, e l'ara la mia schiena. Sarà . . . Alle armi, alle armi, o rozze Driadi, o sel-

vagge Napee . . . . . *correndo per lo scenario urta con una scena.* Chi mi arresta! . . . . Una benda mi cuopre i lumi, un baleno la squarcia; un fulmine la rappezza . . . . . Ah dove sei, o Oreste, vieni, o valorosa eroe al mio fianco; chiama, chiama, ancora per nostri scudieri Ettore, il figlio di Anchise, e Troilo, ed andiamo a trucidare quegli empj, a beverci de' Cristiani il nero sangue. Alò. Alò. Andiamo. . . . *và per entrare, e s' incontra con Antimo.*

SCENA VIII.

Antimo, Sisinio, Fabrizio, *e detto.*

Ant. Fermati. (*lo arresta, mettendogli la mano al petto*).

Eur. E chi sei tu che al mio furor t'opponi?

Ant. Antimo son'io. Guardami, e trema: *imperioso.*

Eur. Tu . . . . Sei! . . . . Ah folle! E che da me pretendi?

Ant. Abbassare il tuo orgoglio, il tuo furore.

Eur. Mal ti opponi ai miei disegni.

Ant. I tuoi disegni contro te volgerò a tuo rossore.

Eur. Con qual potere?

Ant. Con quel potere, che questo Cristo mi dà *caccia il Crocifisso, e si forma un tablò. Euridio si pone in una mossa spaventosa. Sisinio si piega innanzi al Crocifisso, che Antimo terrà in alto. Fabrizio si pone al fianco di Sisinio pieno di timore. Dopo qualche momento Euridio contorcendosi dirà.*

Eur. Chi! . . . . È quegli?

Ant. È l'immagine del figlio della divina intelligenza.

Eur. Giuro per l'eternità dell'Inferno, che distruggerò gli adoratori di questo figlio.

Ant. Tu la fronte piegherai innanzi al Verbo eterno.

Fab Sisinio mio per carità non partirti dal mio fianco.

Sisi. E perchè?

Fab. Che se vedi venirmi una sincope, mi dai subito tutti i sette Sagramenti della Chiesa.

Eur. Ombre sacre de'boschi! Numi di Olimpo! E perchè mai mi abbandonate!

Ant. Perchè sono impotenti in faccia a questo Dio.

Eur. Ove sono! in mezzo alle Orgie forse?

Fab. (Cerca dell'Orzo! Ho capito, Nabucco

divenne un bue, ed egli crede esser divenuto un cavallo).

Ant. Qui stai in mezzo ai confessori del vero Dio.

Sis. Ed in faccia a colui che ti creò. *additando il Crocifisso.*

Eur. Sogno! o Veneggio! . . . . . Un segreto languore mi opprime. Un incognito bagliore sortir veggo dal tuo volto, *ad Antimo.* che vibra sul mio cuore, e non l'intendo!

Ant. Quella luce che tu vedi, i raggi sono di quel Cristo, che tu perseguiti.

Eur. Qual sorpresa! . . . Io! . . . Ma che osservo? Quel che fui più in me non trovo! Ad altre voglie mi chiama il cuore . . . . Io son confuso. *voltandosi ad Antimo.* Ah dimmi, che far degg'io?

Ant. Abborrire la insana idolatria, rinunciare ai tuoi Numi, riempirti il cuore del Dio de' Cristiani.

Eur. Ed esso sarebbe per avventura il vero Dio?

Ant. Senza dubbio Consulta la tua ragione, e ne sarai convinto. Alza gli occhi al Cielo, e ne vedrai la tua potenza. Esamina te stesso. Uno è il Dio dell'universo.

Eur. La folta nebbia, che la mia mente copria dileguar io veggo a poco a poco. Che sarà! . . . Ah per pietà istruiscimi, o gran Flamine de' Cristiani! È vero quanto tu dici. Io provo in questo istante un' entusiasmo tutto nuovo, che alla tua religion mi trasporta. Dimmi dunque chi è questo Dio, che adora il Cristiano? Palesami la sua legge. Io voglio adorarlo. *con forza*

Sis.) *Fab.*) Evviva Iddio! Evviva il nostro gran Taumaturgo Antimo!

Sis. Quanto sono, o gran Dio incomprensibili i tuoi giudizj! Che richiamasti alla vera fede il più fiero persecutor de' tuoi fedeli!

Ant. Quel Dio che noi adoriamo è l'arbitro supremo, che si racchiude nell'ampiezza de' Cieli, e quanto in questo basso globo si aggira tutto è suo dono.

Eur. Dunque tutto è opra di un solo supremo attivo principio . . . .

Ant. Che da per se stesso esiste. Cristo poi è il Divin consustanzial suo germe, che giace nel sen del Padre, e ne sorte constantemente. L'amore dell'uno, e dell'altro è il vincolo che produce lo Spirito Santo.

Eur. Ah sì! È vero, è vero. Un solo dev'essere Iddio. Più Dei ripugnano alla ragione. Vibranti raggi..... Celeste Iddio, non mi negar gli ajuti, che io ti chiedo . . . . Maledico la mia Religione. Tutt'i Numi dell'ideato Olimpo detesto Abborro gl'Idoli insani, privi di senno e di potere, e da questo momento consacro a te sommo, vero, onnipotente Dio tutto il mio cuore. Antimo. *voltandosi ad Antimo smanioso* Esso di già mi parla. Non può chiamarsi in dubbio. Egli mi dice. Io la sua voce ascolto. Uno è il Dio dell'Universo. Ov'è? Ov'è, sacro ministro, l'acqua di mia salvezza? Dove il Sacro Fonte per immergermi in esso? Voglio battezzarmi. Voglio morire, per sostener di Dio la sua unità.

Ant. Il cielo benedirà questo tuo improviso trasporto; ma la tua mente ha bisogno di maggiori lumi. Le sante tue brame saran fra poco pienamente appagate. *grave*.

Eur. Sì, lo confesso, ignaro io sono. Vado intanto a bruciare il sacrilego bosco; ad atterrare l'ara profana; a diroccare del tempio le mura; ed a ridurre in cenere gl'Idoli infami. Permetti, *s'inginocchia*.

ch' io dia un bacio a quella Croce, che mi strappò dall' ingaño, e dall' errore. *bacia la croce ; e parte.*

Ant. Grazie signor ti rendo! Io piango per la gioja. *parte.*

Sis. Sembrami vedere in lui un secondo Paolo. *parte.*

Fab. Veh che pezzo di Santo è questo Antimo! Pare che il cielo gli abbia donato tutto il suo potere. Sembra che dica a chi lo prega, ricorri ad Antimo che tutto avrai. *parte.*

SCENA IX.

Gran piazza con Porticati, ed Obelischi, e veduta del Tevere. In qualche distanza porzioni del Tempio di Silvano, e del sacro bosco, che indi si vedrà in fiamma. Tribunali di Prisco con loggie, ed intreccio di archi. Un' Eco.

PRISCO *seduto sulla sedia Curule, indi* GLADIONE.

Pri. Alzandosi da sedere e passeggia pensieroso. Qui bisogna, che mi si conduce il fazioso capo degl' insensati Cristicoli! che per quanto sciocchi nel di loro as-

surdo sistema, altrettanto sono pericolosi all'Impero di Roma! . . . . . Sovvertono colle loro malie fin le potestà più forti! . . . . Vincono le teste più illuminate, e giungono ad imporre tanto colle loro goffe massime. che malgrado la persecuzione che soffrono . . . . i patiboli, e le pene, a cui fieramente si espongono; veggonsi ogni giorno divenire più numerosi! . . . Necessario è ormai spiegare il mio rigore, in contrario presto, o tardi tutta Roma diverrà Cristiana. *Con forza ed entusiasmo, alzandosi.*

Eco. Cristiana.

Pris. Qual voce ritorna alle mie orecchie!.. Stolida gente. Orba ribelle: vedrai, vedrai se spianterò la stirpe rea fin dalla sua radice In Roma la Croce non vi sarà.

Eco. Sarà.

Pris Ma che odo! . . . . Si tumultua forse dalla canaglia? I loro gridi mi percuotono l'udito! . . . . Pria che tramonti il giorno, la testa di quel malvagio convien che sia recisa. Perduto il capo, ed i seguaci dispersi, sarà tranquilla Roma.

Eco. Roma.

Pris. Roma! . . . . *riflette*. Cristiana, sarà, Roma. *furioso*. Nò, nol sarà. *sempre credendo che sia il popolo*. Empj.. Il Cristo in Roma non trionferà.

Eco. Trionferà.

Pris. Trionferà! Trionferà il vile figlio di un fabro! Un plebeo sconosciuto! Un' indemoniato! Un reo che carico di delitti, e di misfatti fù giudicato a morte, e spirò sulla Croce!

Eco. Croce.

Pris. Ma fin' a quando io soffrirò, che si prosiegua ad insultarmi? *pien di furore sona il campanello, e ripete*. Cristiana . . . Sarà . . . . Roma . . . . . Trionferà la Croce . . . . Lo vedremo.

Glad. Signore. eccomi.

Pris. Sia sbarazzato sul momento l'atrio di questo Pretorio dalla tumultuosa canaglia, che da un pezzo grida voci sediziose. I più temerarj sieno arrestati, e tradotti alla mia presenza.

Glad. Ubbidisco. *va per partire*.

Pris. Senti. Conducimi subito il capo dei faziosi Cristiani; bada ch'egli ha nome..

Glad. Antimo, Antimo, che veste di bruno, che porta per segno quasi sempre in mano due pezzetti di legno uniti a traverso; sù cui ha messo un piccolo

bamboccio. Lo conosco, lo conosco. *va per partire* . . . . E quel suo compagno più giovine l'ho da condurre?

Pris. Antimo ti dissi.

Glad Ubbidisco. *come sopra.* E se i suoi seguaci si opporranno?

Pris. Allora userai la forza.

Glad. Ubbidisco. *come sopra.* Lo porterò legato, o sciolto?

Pris. A tuo modo.

Glad. Ubbidisco. come sopra. È s'egli...

Pris. Parti *con autorità.*

Glad. Ubbidisco. (Dice bene il prover bio. Chi comanda non suda) *parte.*

Pris. Vedrà lo sciagurato, se quel Cristo in cui fida lo scamperà dal mio furore. Gl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano fuman di rabbia contro questa perfida stirpe. I figli di Romolo sulla Tarpea pendice gridan contro di essa vendetta, e della mia indolenza si querelano. Sia dunque alfin distrutta questa genia. Cesare è che l'impone, i Dei lo comandano, il mio dovere mel consiglia, il mio cuore lo vuole. *(va a sedere)*

SCENA X.

ANTIMO *e detti.*

Glad. urtando Antimo. Sollecita ad entrare.
Ant. Eccomi signore. *con intrepidezza.*
Pris. Guardandolo con occhio minaccioso, indi dice. Chi sei tu?
Ant. L' oggetto delle tue ricerche.
Pris. Qual' è il tuo nome?
Ant. Antimo, cristiano, sacerdote.
Pris. Giunsero mai a tua notizia di Diocleziano gl' Imperiali editti ai Cristiani emanati? *con gravità di rigore.*
Ant. Mi son noti abbastanza.
Pris. Dunque sacrifica.
Ant. Giorno non trascorre, ch' io non sacrifico.
Pris. Professi tu dunque del gentilesimo il culto?
Ant. Cristiano son io, ti dissi.
Pris. Ed a chi dunque tu tutti i giorni sacrifichi?
Ant. All' Unico, Vero, ed Onnipotente Dio, Creatore del Cielo, e dalla Terra. Quello, che fù, ch' è, e che sarà.
Pris. Vecchio insensato!
Ant. Vecchio lo sono; ma sol chi non conosce il mio Dio è un' insensato.

Pris. Pensa che sei avanti al tuo giudice . . . . Empio . . . . Maliardo!

Ant. Penso solo a quel giudice, che l'anima giudicar mi deve.

Pris. Pensar devi a cangiar sentimento.

Ant. Invan lo speri. L'avita mia Religione la sostengo col proprio sangue.

Pris. Così non dirai a fronte di supplizj.

Ant. Ai più atroci tormenti mi troverai lo stesso.

Pris. Farò dilaniare tutto il tuo corpo.

Glad. Eh, se mi capita.

Ant. I miei dolori faranno la mia gioja.

Pris. Steso sul cavalletto cambierai linguaggio.

Ant. Il Salvador del Mondo m'infonderà costanza.

Pris. Tu tremerai.

Ant. In faccia al teatro della mia vittoria sarò ilare e contento.

Glad. Non ti vantar tanto. Questa mia sciabla, terror del Cristianesimo, ti farà impallidire.

Ant. La tua sciabla formerà la mia corona.

Pri. Ostinato! E vuoi morire?

Ant. Quando la vita costar mi deve la perdita della mia religione, non una, ma cento volte bramo morire.

Qui odonsi gridi, e strepiti, e vedesi crol-

lare il tempio di Silvano ed uscire dal bosco globi di fumo.

Pris. Cos'è mai questo, che odo improvviso frastuono?

Glad. Il popolo è che tumultua!

Pris. Tortuosi nembi di denso fumo dal sacro bosco s'innalzano!

Glad. E di cader minaccia anche il tempio di Silvano!

Pris. La dissipata canaglia, sicuramente tentò tale ruina! Oh Numi! oh patria! Accorri Gladione. Chiama i Littori. I Centurioni, i Pretoriani, che si prestino solleciti al riparo. (*Gladione parte*)

Ant. (Grazie ti rendo, o Cielo, che conducesti a fine la mia operazione).

Pris. Passeggia riflettendo. Sì! . . L'attentato sacrilego parte dalla dissipata canaglia de' Cristiani; ma mi pagherò col loro sangue.

SCENA XI.

FABRIZIO, *e detti, indi di nuovo* GLADIONE, *e* SISINIO.

Fab. Dalla piazza fuggendo. Poveri stracci miei! Se ne audranno in fumo all'altro mondo.

Pris. Fabrizio? Fabrizio?

Fab. Proconsole.

Pris. Cosa v'è di nuovo?

Fab. Fuoco, fumo, e cenere.

Pris. Chi credesi l'autore?

Glad. *Conducendo Sisinio.* Signore.

Ant. (Oimè! Sisinio!)

Glad. Il popolo tutto esclama, che costui col consiglio del suo maestro, che ti sta innanzi, e coll'ajuto di altri loro compagni, per disprezzo de' nostri Dei, e degl' Imperiali editti, hanno incendiato il sacro bosco, e diroccato di Silvano il Tempio.

Pin. E vero qnanto ti si oppone?

Ant. Sì, io fui l'autore delle fiamme all'infame bosco acceso. Io del diroccamento del sacrilego tempio. Io dell'infranto detestabile Idolo Silvano.

Pris. Temerario! Ed ardisci con tanto coraggio proferirlo?

Ant. Il coraggio maggiore lo mostrai nell'esecuzion dell'opra.

Pris. E qual fanatismo a ciò oprare t'indusse?

Ant. Lo zelo del mio vero, e solo Dio, che non soffre le bugiarde Deità del paganesimo.

Pris. Tu agl' immortali nostri Dei t' incurverai.

Ant. Io non li conosco , e li calpesto.

Pri. Di più prove bisogno non v' ha. Cesare impone, che chi i nostri Numi riconoscer non vuole , vada alla morte.

Ant. Questa sarà l' eterna mia gloria.

Pri. Alò. Conducilo alla morte. (*a Gladione*)

Glad. Andiamo. (*lo prende*)

Ant. Andiamo. (*con intrepidezza*)

Fab. (Beato lui ! Ora va a farsi santo)

Glad. Che morte vuoi che gli dia ?

Pri. Legagli un sasso al collo, e buttalo ove più profondo è il Tevere.

Sisi. (Quanto la sua sorte invidio !)

Glad. Avanti. Cammina canaglia. (*maltrattandolo*)

SCENA XII.

Piniano , Lucina , *e detti.*

Pin. Ti arresta. (*a Gladione*) Proconsolo la vita in dono ti chieggo di quell' infelice.

Ant. Andiamo Gladione, costui è mio nemico.

Pri. Agli empj non mancan mai difensori.

Come! La vita si chiede di chi con sacrilega mano le ruine tentò rinnovellar di Troja? Del sacro bosco dedicato ai Numi strider non senti le voraci fiamme? Mira colà come s' innalza e spande del diroccato Delubro la densa polvere! Egli funne l' autore. È questo, o Piniano, il più aperto oltraggio che a nostri Dei si reca. E dove inventar di questa una più rea cospirazione a' danni de' figli di Romolo? Che irreparabili ruine! Eh sì, ch' è pur gran tempo, che questo prete Antimo insolentisce sulle trionfanti sponde del Tebro. Stanchi ormai sono gli Dei di più tollerarlo.

Pin. Un caso forse in mezzo agl'incendiarî lo condusse.

Luc. O forse mal accorto . . . .

Ant. Invan tentate opporvi al mio trionfo. Nè il caso, nè il forse a dispergere mi menò i prostituiti luoghi. E chi son mai questi vostri demonj, che voi Dei chiamate ed ai quali torreggianti Tempj alzate, e boschi e selve, e monti dedicate? Nulla essi possono, perchè nulla hanno. Son chimere de' folli, o di politica. E piegar degg' io il ginocchio innanzi a chi nulla può giovare al mio spirito? Rovescino pur essi al suolo, e calpe-

stati sieno da i più vili giumenti, di essi ancora più nobili, e vada la lor memoria in fumo.

Pris. E soffrir si possono simili oltraggi! Olà? Si conduca al fiume. (*a Gladione*)

Glad. Vuoi camminare, o no? (*ad Antimo*)

Ant. Vengo a conseguire la mia felicità. (*avvicinandosi*)

Sisi. Arrestatevi. (*a Gladione ed Antimo*) Signore reo al par di Antimo son' io, or merito anch' io la morte istessa.

Pin. (Ch'eroica virtù!).

Luc. (Che nobil cuore!).

Fab. (Questi sono i veri campioni della nostra fede!)

Pris. Tolta ad un ruscello la sorgente, secchi i prati diverranno che lo circondano.

Sisi. La sorgente sarà sempre perenne; perchè sorte da un mare interminabile.

Pris. E tu sotto inospite Cielo presto a mendicar ne andrai. Gladione esiegui il comando.

Glad. Via sù alla morte. *trascinando Antimo, e percuotendolo.*

Ant. Alla vita! Alla vita! vado *allegro parte.*

Luc. Signor clemenza . . . . *a Prisco.*

Pin. Prisco , non amareggiare il nostro cuore.
Fab. Pietà , Pietà. *inginocchiandosi avanti di Prisco e piangendo.*
Fri. Non odo , mora il fazioso. *parte.*
Val. La sua morte mi fà pietà.
Sisi. Felice me se la sua sorte incontro !
Luc. Abbiam perduto il padre . . . . .
Pin. Il maestro, l' amico, il nostro duce.
Tutti. Tutto, tutto è perduto ! *cala il Sipario.*

Fine dell' Atto II.

ATTO III.

SCENA I.

Galleria come sopra.

PINIANO *seduto sù di una sedia mesto e pensieroso.* LUCINA *col capo chino sù di un tavoliere, che piange.*

Pin. (*si alza da sedere*) Ho risoluto Lucina. Tutto farò. Il nuovo giorno non mi vedrà in Roma. Deh tu gran Dio seconda i voti del mio cuore, che io già ti consacrai.

Luc. E che pensi ?

Pin. Le dignità, gli agi . e gli onori mi sono tutti divenuti odiosi , e di peso , onde sollecito depongo. In solitario luogo vivrem felici.

Luc. E Diocleziano.

Pin. Diocleziano non è per me più quel di pria. Egli non ha potere sù degli affetti. Il mio volere è libero. La mia salvezza lo richiede.

Luc. Potrebbe fermar la nostra marcia... Potrebbe . . . .

Pin. Ed allora abbiam vissuto abbastanza. Affretterem per noi la sorte toccata al nostro amico.

Luc. Come sarebbe?

Pin. Palesaremo a Diocleziano, al mondo intero la nostra fede.

Luc. Io ci convengo. Tu non donasti la via Salaria a Massimo, Basso, e Fabio? Uniamoci ad essi. Questi meglio che noi istruiti nell' Evangeliche massime, suppliranno alla perdita di Antimo.

Pin. Approvo il tuo pensiero. Quindi sollecita disponi quanto fa uopo alla partenza.

Luc. Senza la forza della fede non saprei darmi pace per la tragica morte d' un uomo tanto giusto.

Pin. Qual forza ignota animava la sua voce! Lo spirito di Dio si leggea sul suo volto. Vinse col solo sfolgorante lume della sua fronte il più fiero inimico del nome Cristiano.

Luc. Che gran portento, fu quello mai di ridurre al Cristianesimo il Flamine di Silvano!

SCENA II.

FABRIZIO, VALERIA *e detti, poi* SISINIO.

Fab. Notizie. Notizie. (*allegro assai*)

Pin. Che rechi?

Fab. Antimo è in vita.

Val. Ed iò porto la stessa novella.

Luc. Che dite mai!

Pin. Antimo vivo! Vive glorioso al Cielo. La vostra credulità vi han fatto credere una fole.

Fab Che fole. Che credulità mi state dicendo. L' ho veduto con i miei proprj occhi in carne ed ossa.

Pin. Sei un visionario.

Fab. Io vi dico una verità di fatto. Son galantuomo, e non sò mentire. Antimo sta predicando nel suo Oratorio, in mezzo ad una folla di Cristiani, e di Gentili frescamente convertiti.

Pin. Possibile!

Fab. E vi soggiungo, che correndo frettoloso, per darvi sì consolante novella, per istrada un crocchio di Gentili vedendomi passare mi beffava dicendomi, che? Non sei stato a prendere dal tuo Antimo la benedizione? Ora sta istruendo i pesci nel fiume, e ben presto ci anderai anche tu. Ma nell' ascoltare da me, che Antimo viveva, e che predicava nel suo Oratorio, subito si son portati per verificarlo; ed a quest'ora. . .

Sisi. (giunge) Grande e Potente Iddio, quanto sei ammirabile!

Luc. Sisinio, è dunque vero quanto costui ci narra?

Sisi. Verissimo! Antimo tra poco sarà tra noi.

Pin. Possibile ripeto! Se io stesso posso chiamarmi spettatore al supplizio orrendo! Io intrepido lo mirai nello schifo; tenendo fisse le pupille al Cielo. Immensa folla di popolo ingombrava le opposte rive. Tuffar lo vidi con grave mole appesa al collo colle mani dietro il dorso legate, ed ascoltai le grida di quella gente rea contro Gesù, che percossero il Cielo. Vidi il vortice spumante, che in ampj giri in sen racchiuse il sacro corpo; e che sbruffando spinse nell'alto una colonna di acqua in modo estraordinario, ed in forma di Croce; e di ciò ad onta debbo credere che viva?

Sisi. Sorprendere non ti deve. A Dio niente è difficile. Chi creò tanti mondi dal nulla, che può novamente distruggerli, e rifarli con un'atto della sola volontà, può sempre sospendere le leggi della Natura, e convertire gli effetti. Non fu Iddio che divise le onde Eritree a numerosa gente, onde passare all'opposta riva a piede asciutto? Non fu egli che salvo rese Giona sommerso nel mare, ed ingojato da un

mostruoso pesce? Qual maraviglia adunque, che Antimo sia in vita?

Pin. Portenti che ammiro ed annientano il mio intelletto.

Luc. La finita mente dell' uomo non può comprenderli.

Sisi. Tutti i prodigj del nostro Dio sono diretti a vantaggio delle sue creature.

Fab. Vorrei che facesse morire tutti i nemici del suo nome.

Sisi. Senza di questi mostri non vi sarebbero tanti santi. Qual mezzo più conducente alla Celeste beatitudine, che quello del martirio? I martiri godono più luminoso premio, perchè più da vicino si somigliano a Gesù Cristo.

SCENA III.

EURIDIO, *e detti.*

Eur. Giuro per quanto vi è di più sacro, che quest'oggi o sarò vittima, o brucerò tutta Roma in olocausto alle furie.

Sisi. Ecco di nostra fede un novello Neofito!

Eur. Sisinio, Piniano, fratelli miei che più si tarda? Armiamoci tutti, e col vessillo della Croce in mano, o Roma piegherà

il ginocchio ad adorarla, o tutti raccoglieremo la palma del martirio.

Fab. Io resterò in quartiere a far la sentinella.

Sis. Euridio, il nostro Dio è un Dio di pace, di giustizia. Egli non contende, nè disputa.

Eur. E si dirà, che i Gentili sieno più zelanti del loro falso culto, che noi? Di sangue Cristiano sitibondi calpestano le leggi della natura. Donano pel pascolo alle fiere gl' innocenti seguaci di Gesù, e noi soffriremo tante perfidie?

Luc. Tanto coraggio io non avrei creduto in Euridio.

Val. Bisogna convenire, che glielo infonde la fede!

in. Il tuo zelo io sommamente ammiro, ma vuol l' Eterno la nostra sofferenza.

Eur. Ma fin' a quando?

Sis. La nostra legge impone rispetto, ed obbidienza a chi governa. Non è in poter dell'uomo forzare l' intelletto, e molto meno le armi impugnare.

Eur. Piego dunque la fronte. Novizio io sono, ma nel sen mi ferve un core capace di affrontare ogni pericolo a prò di nostra fede.

Pin. Ed Antimo non viene . . *impaziente.*

SCENA IV.

Antimo *e detti.*

Ant. Antimo è teco, *tutti si piegano avanti a lui, e dicono.* Evviva Iddio! Viva il nostro eroe! *e s'inginocchiano.*

Fab. Viva il morto risuscitato!

Ant. Alzatevi figli miei: rimostranze son queste, che non si debbono agli uomini. Esse sono dovute al solo Iddio.

Eur. E si brama di più! . . Antimo vive!

Sisi. Padre mio ti riveggo!

Luc. Tali portenti fa dunque il nostro Iddio!

Val. I morti tornano in vita! Oh eccelsa religione!

Pin. E mi è concesso di rivederti! Io mi confondo in mezzo a tanti nuovi, e singolari prodigî!

Ant. La vita dell'uomo è in Dio. Egli dispone della morte del pari. La sua Onnipotenza limiti non racchiude. Tutto opra a vantaggio dell'uomo; poichè fù sempre l'oggetto delle Divine compiacenze. La mia sortita dal Tevere, fù avventurosa cagione, che molti idolatri convinti della verità di nostra fede, accorsero alla sfavillante luce del Cristianesimo. Quanto è mai mirabile Iddio! Nel-

l'opre sue altro non si ammira, che amore!

Eur. Chi nega la Religione Cristiana ai dritti ha ceduto dall'umana ragione.

Pin. Qual modo oprò Iddio nel rimandarti a noi ?

Fab. Giusto ! Son curioso anch'io. Come uscisti fuori dell'acqua senza bagnarti della tua barba un pelo ?

Luc. Portenti sopra portenti !

Ant. Quel potentissimo Iddio che trasportò il Profeta Abacuc dalla Giudea in Babilonia, me trasportò dal profondo del fiume in grembo al mio tugurio. Quegli per liberar Daniele, me per convincere Roma della sua Celeste Dottrina.

Sisi. Grande , sapientissimo Dio !

Pin. Contro la trascorsa cecità mi adiro.

Eur. Amici, Da che nell'onda salutare rinacqui , un'incognito ardire in me svegliossi, che degli empj non pavento più. Chi Antimo ardirà togliermi dal fianco, vedrà pria di Euridio estinto fumar sul suolo il sangue suo.

Servo. Gladione chiede l'ingresso.

Pin. Che mai sarà ! . . Ch'entra *il servo parte. Tutti restano sorpresi.*

SCENA V.

GLADIONE, *e detti.*

Glad. Antimo? Al tribunale il proconsole Prisco ti attende.

Eur. Antimo non verrà. *con fuoco.*

Ant. Ti accheta, Euridio. Opporsi a chi comanda è un delitto.

Eur. Egli la morte ti diede, e ciò gli basta. Se il Cielo dalle acque ti salvò fù un chiaro auspizio, che la morte non ti si doveva.

Glad. Questi testi di legge io non li capisco. So che Antimo dee venir meco.

Ant. Con quella virtù a fianco, che il figlio dell'Eterno in sen m'infonde, io sfido sicuro le ondeggianti vicende del mondo. La morte non è un male quando s' incontra in compagnia della virtù. Essa è il transito alla vita immortale.

Luc. Eroici sentimenti!

Pin. Figli della vera Religione!

Eur. I Gentili solo tremano ad ogni periglio di morte.

Fab. Perchè vanno a Casa del Diavolo a rotta di collo.

Glad. Veh che pazienza! Antimo andiamo.

Eur. Ma cosa il tiranno Prisco brama da lui ?

Glad. Non mancherà di ordinarmi, che gli facci un vezzo sul collo colla mia sciabla.

Luc. Oh Dio !

Val. Povero uomo !

Eur. Sò bene anch'io maneggiar la scure.

Glad. Ed ardirai . . .

Eur. Bevermi di Prisco il sangue *come sopra*.

Glad. (Parmi che ancor frenetica).

Ant. Frena Euridio quel tuo ardore. Cristo umil ti brama.

Eur. (Quel Dio, che appena conosco, io già offendo !) *rimesso*.

Sis. Và sicuramente a raccogliere dal martirio la seconda palma !

Pin. E ti perderemo di nuovo ?

Luc. Ah non sia vero.

Ant. Cristo restò esangue per me, ed offrir deggio per lui tutto il mio sangue. Andiamo , amico , andiamo *parte con Gladione*.

SCENA VI.

PINIANO, LUCINA, SISINIO, EURIDIO, VALERIA, E FABRIZIO.

Sis. Oh data mi fosse la facoltà di poterlo seguire in sì grande opra!

Luc. La nostra felicità fù dunque un baleno!

Val. Sembrommi un sogno!

Pin. Son brevi di questa terra le gioje.

Eur. La nuova Religion, che abbracciai è quella sola, che sa frenarmi.

Sis. Sullo stendardo della Croce sventola la bandiera della pace. La nostra Religione c'insegna gl'impeti a moderare della corrotta natura. Il nostro esemplare è in Gesù Cristo.

Pin. Ed ecco l'uomo felice, e virtuoso.

Eur. Ma oh quanto è duro il giogo della virtù!

Sis. È duro al debole, ma chi di costanza si arma trova in essa la sua pace.

Pin. Infallibili detti!

Sis. Andiamo amici a pregare l' amoroso Dio, che di Antimo l'eroiche virtù ci doni, e che goder ci faccia la felice sua sorte.

Eur. Non muore chi muore per Dio.

Pin. Andiamo. *tutti viano.*

SCENA VII.

Tribunale come avanti PRISCO *passeggia pensieroso indi* ANTIMO *condotto da* GLADIONE.

Pris. Quanto più ci rifletto, tanto meno comprendo! . . Antimo in vita! . . E non è questa una pruova certissima, che l'arte costui possiede de'prestigj! . . . Vorrei scoprir l'arcano! . . . . Convien perciò dissimulare lo sdegno . . Metterò in opra la più fina politica, nè lascierò mezzo, per giungere allo scopo . . Se poi sarà ostinato, con un ferro lo leverò dal mondo.

Glad. Pretore, ecco Antimo . . . Avanza.

Antimo avanza colle mani in croce.

Pris. Gladione, lasciaci soli.

Glad. Ubbidisco. *si ritira. Prisco siede.*

Pris. con dolcezza. Antimo, la fermezza nel tollerar le avversità è l'indice sicuro di un'animo forte. Spesso però le avversità medesime sono l' effetto di una fallace condotta. La tua estrema durezza, e gli attentati commessi alla Religion dell'Impero, ti procacciarono la sentenza di morte. Or dimmi per quale mezzo te ne sei liberato? . . . . Se non per quello di un prestigio? . . . Onde simile arte

apprendesti? ... Parla, e se sincero tu sei, a pro di te mia autoritade adoprerò.

Ant. Pretore, Cristiano son'io, te lo ripeto. Sincerità professo. Tua autorità rispetto; ma non so dirti di più.

Pris. Come! ricusi le mie offerte! la mia amicizia!

Ant. Ripeto, che ciò, che chiedi nol sò. So solamente, che al Dio della Natura tutto è possibile.

Pris. Ma i prodigj di questo Iddio, che vanti, hanno dell'incantesimo.

Ant. L'incantesimo è ciò che illude i sensi, è ciò che inganna; ma i prodigj del mio Dio sono reali. Egli sospende per la sua onnipotenza le leggi della Natura, o cambia gli effetti; e sempre per lo bene delle sue creature.

Pris. Dalla condotta de'suoi adoratori, tristi, ed insubordinati agli editti di Cesare, io non li debbo credere capaci delle opere buone.

Ant. T'inganni. Il tuo è il solito linguaggio di coloro che li odiano, e li calunniano. Nè tu senza la fede puoi conoscere il mio Dio.

Pris. Dunque mi addita il modo, e la maniera d'invocare la sua occulta forza. Io grato ti sarò.

Ant. Il Dio dell' universo mercenario non è. Tu erri, o Prisco. Senza il lume della legittima fede, chi ravvisar lo può! E poi quali opre, e quai delitti accusi nei seguaci del Dio de'Cristiani, che tristi appelli, ed insurbordinati?

Pris. E ti par poco il sovvertire il popolo de' Numi, che pugnare per noi; onde si grande, e si esteso l'impero ne divenne? E poscia qual sana Religione è quella che mena l'uomo ad essere infelice, ad imporre legge ai sensi di cui natura provvida, e sagace lo fornì per goder di sua esistenza?

Ant. Propagare del vero Iddio la conoscenza è merto, e non delitto. Il vostro Impero opra non fu de'Numi, che voi vantate. E poi aprir libero il varco ai sensi credi, che sia virtude? Forse non è lo stesso soggettar la ragione, che è guida, e face alle azioni umane? Non è ragione che impone rispettare l'altrui? Non fare ad altri quello, che a se dispiace? Non è ragion, che addita, che i sensi sono fallaci, che c'ingannano spesso, e che ci spingono ne'vizj ne'delitti? Il superare i sensi è proprio degli Eroi.

Pris. Ma è un fanatico quello, che passa gli anni verdi tra rigide astinenze: tra

rimoti ermi. Offrir con cor deciso la vita alle mannaje, e darsi pasto alle feroci belve, sol per piacere ad un Dio follia non è?

Ant. Tu confondi, o Pretore, la forza, e la virtù. Noi tratti a morte per rinunciare al Dio, che adoriamo, essa non ci spaventa; poichè la certezza di una vita futura, di nostra religione la base forma. E le astinenze le detta una virtù.

Pris. Al delirio d'una vita futura non ti rispondo. Virtude è un nome vano, che serve per gli sciocchi.

Ant. Sulla prima tu erri, dapoichè la esistenza di un Dio causa prima, e necessaria, porta con se una novella vita per gli esseri intellettuali. Alla seconda sostengo che in terra altro non vi è, che la virtù. Essa è la sola, che rende l'uomo felice. Essa n'è il nodo, che societade stringe; che forma il nesso tra il povero ed il ricco, tra il nobile ed il plebeo: che l'onestà protegge, che la giustizia conserva.

Pris. Sono stanco di garrire con te: perdo la mia pazienza Antimo in breve. Io rinunzio al desio di sapere da te qual mezzo adopri ne'tuoi prestigj. Bramo però, e ciò senza ricusa, che sacrifichi ai Dei

del nostro Impero. Tanto richiede del pubblico la quiete: di Cesare il desire; e ti prometto, che pria, che spunti il nuovo di sarai in luminoso seggio. Profitta del momento.

Ant. Io non adoro, nè sacrifico ad altro, che al Dio dell'Universo, ed il mio seggio è nelle sue promesse.

Pris. (Ha una ostinazione, che lo rende intrepido, ed invincibile) Dunque tu sei duro nel tuo delirio? Ostinato mi ricusasti amico . . . Tremerai della giusta ira mia.

Ant. Al prezzo della mia fede nulla curo.

Pris. Giuro, che impegnerò di Cesare il potere, onde sia estinto il nome anche di Cristo.

Ant. Impossibile impresa. Perirà il mondo.

Pris. Temerario . . Perfido . . Vedrai . Ricusar le mie offerte! *sona il campanello.*

SCENA VIII.

GLADIONE, *e detti.*

Glad. Sono à tuoi cenni.

Pris. Quest'empio ti consegno. La tua testa me ne risponde di lui. Sia chiuso nel più orrido carcere. Tra poco il ferro de-

cidérà della sua vita. Il mio decoro lo esige.

Glad. Ubbidisco. Cammina, che voglio farti esitare tutta l'acqua che hai bevuto nel Tevere.

SCENA IX.

FABRIZIO E PRISCO.

Fab. E permesso di penetrare?

Pris. Ove siede in giudizio il proconsole ognuno ha dritto di entrare.

Fab. Vengo per domandarti umilmente. In Roma quante volte si muore?

Pris. Qual domanda?

Fab. La morte è stata sempre una, ora qui la veggo moltiplicare. Hai fatto morire quel pover'uomo di Antimo una volta nell'acqua; adesso lo vuoi far morire un'altra volta col ferro! Mi sembra una contra giustizia.

Pris. Temerario Ardisci di tanto innanzi al proconsole?

Fab. Ed il signor Proconsole tagliando la testa di un' uomo crede di tagliare una rapa?

Pris. Giusta pena dalle leggi dettata per colui, che i nostri Dei disprezza.

Fab. Se noi disprezziamo i vostri Dei, adoriamo il vero, unico, e sommo Dio, e per esso depositiamo la nostra testa.

Pris. Qui venisti ad insultarmi? *battendo con risentimento la mano sul tavoliere.* Ti farò volare da una finestra.

Fab. Ti levo l'incomodo. *fa riverenza.* (Come gli saltano i ghiribizzi in testa!) *parte con fretta.*

SCENA X.

EURIDIO *e* PRISCO.

Eur. Prisco?

Pris. *non ascoltando.* E giunge a tale eccesso la temerità de'Cristiani, che fin sul tribunale, ed in mezzo a'Littori ad oltraggiarmi arrivano!

Eur. *Avanzandosi più passi.* Fan bene.

Pris. Come! Tu che sei il Flamine de'nostri Numi, i di loro insulti approvi?

Eur. Or più non sono che un confessore di Cristo. I miei errori detesto.

Pris. Dunque tu sei . . .

Eur. Tel dissi, Seguace di Gesù, figlio di Dio.

Pris. Tu mi riempi di orrore! E soffrirà l'Olimpo . . .

Eur. L'Olimpo è un nome vano. Son chimerici i tuoi dei.

Pris. Ti compiango, o Euridio. E nò, non debbo crederti. De' sofferti delirj ancor ti resta qualche vaneggiamento.

Eur. Anzi t'inganni. Non fui mai tanto saggio.

Pris. Ed il tuo zelo a pro de' dei di Roma, tutto ad un tratto svanì? Dunque tu sei si stolto, da meritar pietà!

Eur. Stolto è sol l'ostinato, che conosce, distingue tutto, fuorchè la sua ignoranza.

Pris. Hai troppo concetto di te stesso.

Eur. Ho solo fede in Dio, che dischiarò la mia mente, e mi comprese tra i figli del Vangelo! Debbo il portento primo alla sua pietà, poscia ad Antimo suo ministro.

Pris. E i nostri Numi . . .

Eur. Detesto, ed abborisco. E sappi inoltre, che il bosco reo, ed il prostituto altare del bugiardo Silvano, io sol distrussi.

Pris. Tu! . . E Giove . . i Dei . . Insensato! Non ti distruggono ancora.

Eur. Ma chi son questi Dei, che voi invocate, e quale ragione v'induce prestare omaggi ad Esseri inventati dal delirio dell'uomo coperti di delitti, e di ver-

gogna ? Un adultero Giove; Un frenetico Apollo, Un sanguinoso Marte, Un Mercurio fallace , Un ebro Bacco , obbrobrio, e scorno. Prisco! E tu capace sei di fole così indegna ? Per Dee una dissoluta Ciprigna, una superba Giunone , e così il resto de'Dei, che il Tebro adora. Non è privo di senso colui che la Divinità crede corrotta? Come di senno è privo chi la moltiplicità crede de'Dei. Uno è il Dio della natura , più Dei si distruggono a vicenda.

Pris. E qual buon senso insegna , che un Dio discenda ad essere immolato su di un patibolo infame, mentre era Eterno?

Eur. Anzi niente più prova la sua virtù

Pris. E poi ragione detta, adorare qual Dio un legno inerte ?

Eur. E tu qui siedi a giudicar coloro, di cui le leggi ignori ? Renditi istrutto di lor dottrina , e poi sul tribunale ti assida. Donde apprendesti che il Cristiano adora l'inerte legno? Egli in quel segno il simbolo ci vede di sua redenzione ; e questa nobile immago , più nel cor , che nel legno tiene scolpita. Intendo ! Intendo ! Tu l'orecchio porgesti al Deicida Ebreo. Perchè non volgi , contro questa genia le mannaje, le scuri? Gente

raminga, esule dalla patria Dispersa sulla terra, che seco porta la tremenda di Dio indignazione. Perversa di costume. Senza morale. Priva di Re, di Sacerdozio, e senza altare.

Pris. L'impero una setta non cura, che finisce con se. I Cristiani altronde disturbano la pace del governo. Insidiano le famiglie. Seducono le autorità, e fan la guerra a' Dei del paganesimo.

Eur. Fole! Menzogne ! Calunnie ! Ma che tentano forse di distruggere i Cesari sul trono ? Non pregano per essi? Non pagano il tributo? Non pugnano per voi? Prisco, e tu non sai, ch'è per essi legge fondomantale il rispettare l'immagine di Dio, anche nè principi persecutori della verità? Chi non stupisce nel vedere, che per lo corso di trecento anni tormentati ed oppressi , non siasi giammai trovato uno di essi nelle sedizioni, nelle congiure contro del vostro impero! Qual altra società rispetta tanto la pubblica autorità del principato ?

Pris. Agli editti si oppongono di Cesare.

Eur. Gli editti che alla natura , ed alla ragion ripugnano la natura istessa insegna ad oppugnarli.

Pris. Così non ragionavi poc'anzi.

Eur. Nè ora son io che parlo, e che ragiono. Lo spirito del vero Iddio è quegli che in me tu ascolti. Io provo solo un contento che mai provai, che mi sorprende, che m' incanta. Un nuovo piacere che mi rapisce il core: quindi una nuova vita.

Pris. Troppo tu abusi della mia sofferenza. Io ti abborro! . . Io ti detesto.

Eur. Ed io tutto l'opposto. Sento nel core, che ti amo, ed imploro per te. Vorrei te salvo ancora. Vorrei . .

SCENA XI.

PINIANO, LUCINA, VALERIA, FABRIZIO, SISINIO, *e detti*.

Pin. Prisco debbo parlarti.

Pris. Piniano, amico, tu nuovamente confuso tra la plebe ed i littori? E tu puranche, o Lucina?

Pin. Tu non ignori che tra le nostre famiglie sempre regnò la più sacra amistà. Noi da fanciulli ci amammo sempre, ed alle scienze uniti facemmo i nostri studj. Adulti infine, e nel Foro, e nelle armi ci distinguemmo a gara. Ragione quindi mi sprona a palesarti, che cristiano io

sono. Seguace del Vangelo. Adoratore di un Dio.

Pris. Dell'Asia il proconsole! Dei Cesari l'amico! Spergiuro ai Dei di Roma! E tra la vile canaglia compreso far parte de'ribelli, e degli stolti!

Luc. Anch'io giurai.

Val. Nel sacro fonte Valeria fece lo stesso.

Fab. Ed io mi sottoscrissi come sopra.

Pris. Tacete, oh Dio! tacete. Come vi sostiene la terra! Cesare tradito! Vilipeso Quirino! I Dei oltraggiati del Tebro, e contro coloro dardi dal cielo non vi sono!

Fab. (Crepa mostro di Averno).

Pris. Come! Mentre più ferve l'esterminio de' faziosi! Mentre affissi sono in ogni angolo di Roma, e dell' Impero i sanguinosi editti! Pronte le mannaje, le fiere, ed i tormenti li più ferali, a folla ripullular per ogni dove si veggono i nemici delle Divinità di Roma!

Sis. Del Vangelo è il potere.

Eur. Gesù lo vuole.

Fab. E noi ci faremo uccidere sempre che occorre.

Pris. Veniste tutti qui ad insultarmi? Giuro che il fio ne pagarete *feroce suona un*

campanello ed escono i Littori: Qui Antimo subito mi si conduca Empio sovvertitore. Stregone. Vedrai se più mi fuggi . . . . fremo . . . egli ha pervertito i cuori più saldi . . . . li ha ammaliati . . . mi ha strappato un'amico . saprò punirlo . . e saprà questo petto la vile stirpe del Galileo annientare. Voi che qui siete, orda ribelle, non escluso niuno, tutti condanna ad un'esilio il più penoso. *fremente.*

SCENA ULTIMA.

ANTIMO *condotto da* LADIONE *in mezzo ai Littori, e soldati pretoriani. In fondo si vede uno spazio destinato per il martirio. Veduta di Roma come sopra.*

Glad. Pretore, è qui Antimo.

Pris. Avanza.

Ant. Spero, o Pretore, che mercè la pietà del Grande Iddio, sia questo della mia espiazione l'estremo giorno.

Pris. Di quale Iddio intendi parlare ?

Ant. Di quello , ch'è la sorgente d'ogni perfezione. Quello, che con la sua onnipossente mano compose i Cieli , e col suo dito prescrisse il corso delle stelle.

Quello, che fissò i limiti all' Oceano: Quello, di cui tutte le creature pubblicano le sue lodi; che le ricopre di bellezza che le alimenta, e le conserva.

Pris. Il tuo linguaggio io non l'intendo, o almeno non mi soddisfa. Spiegati meglio.

Ant. Alza gli occhi al Cielo, che ne vedrai risplendere la sua gloria. Rivolgi lo sguardo alla terra, che vi scorgerai il colmo della sua benignità. Esamina te stesso, e ne osserverai la sua sapienza.

Pris. Fremo di rabbia. Questa volta poco ti giova la tua dialettica, ed a nulla ti servono i tuoi prestigj.

Ant. Il cuore di un cristiano si rallegra nel sentire la tua sentenza.

Glad. Signor sei troppo sofferente.

Pris. Invano ti studj di sorprendere la mia vigilanza colle tue arti diaboliche. Un rubello dei nostri Dei tu sei. Un trasgressore degli editti de' nostri Cesari. Un sovvertitore de' nostri popoli. Uno stregone, che le arti diaboliche possiede, ed un disturbatore della pubblica quiete. Le nostre leggi adunque ti condannano a morte. *Tutti fanno segno di terrore e di sorpresa.*

Ant. Grazie, o pietoso mio Dio, umil-

mente ti rendo, perchè ti sei degnato di accordarmi il martirio.

Pri. Gladione all'istante tronca a costui la sua perversa testa, e sulla punta di una picca, sia quindi piazzata nel Foro per servire di esempio, e di terrore ai suoi iniqui settarj.

Ant. Sono i miei voti completi. L'anima mia sarà sciolta dai penosi suoi lacci. *Allegro.*

Sis. Felice sorte!

Eur. Antimo. Io ti seguirò a dispetto dell'Inferno.

Lüc. Sento spezzarmi il cuore.

Pin. Io son contento di morir con lui.

Glad. (*Si avvicina ad Antimo allegro, indi dice*) Sei finalmente nelle mie mani di nuovo. Se il tuo Dio è potente, fa che ti liberi.

Ant. Sarei uno stolto se ti rispondessi: mi fa pietà il tuo stato. Io ti compiango, e verserei per te pure il mio sangue.

Glad. Porgi intanto le mani.

Ant. (*Si fa pochi passi avanti e dice*) Popolo di Roma la morte di Diocleziano lungi non è. Trapassato costui ritornerà la pace al Cristianesimo, ed il vessillo della Croce trionferà dai spiriti ribelli. Roma sarà la sede del Vicario di Cri-

sto; e tu, o sconsigliato Pretore paventa la giusta ira di Dio. Poco ti resta di tempo al pentimento. Non chiudere le orecchie alle verità della Cattolica Fede. Esamina, che son favole, e sogni le Deità del Paganesimo. La Religion di Cristo è la sola che insegna la via della salvezza. Essa sola detta di credere un'anima immortale, e la felicità di un'altra vita, in ricompensa delle opere buone, o un'eterno castigo per gl'iniqui.

Pri. Empio , arrogante . . In faccia mia ardisci . . Gladione, che più s'indugia?

Glad. Son già pronto. (*lega le mani del Santo, che tiene nel pugno la croce*).

Pin. Antimo? Maestro ? non ti scordar di me.

Sis. Prega per lo tuo fido Sisinio.

Eur. Giustificami presso l'Eterno.

Val.)
Luc.) Prega per questo tuo popolo.
Fab.)

Ant. Tutti rammento, tutti son figli miei. Gladione compia l'opra. Io ti perdono.

Gla. Andiamo. *Batte il tamburro. Gladione conduce in fondo della scena, in mezzo de' soldati Romani il Santo martire, il quale arrivato al patibolo si pone inginocchione, e bacia la croce che porta*

nelle mani. Tutti sono in atteggiamento di pianto, e di dolore Prisco siede sulla Tribuna circondata da Littori. Gladione vibra il colpo. Un tremuoto scuote la terra. Balenano dal Cielo i fulmini. Scrosciano i tuoni. L'aria si oscura Fuggono i soldati, e Cladione stramazza a terra col ferro in mano Prisco si alza da sedere, scende sul palco scenico e dice.

Pris. Oimè! vacilla la terra . . . . il mio piè più non regge . . . aperto io veggo sotto di me l'abisso . . . Oimè! Già piombo in essa. *La terra lo ingoja.*

All'istante il teatro si vedrà pieno di luce, ed una colomba che si spicca dal Cielo depone la Corona, e la palma del martirio ove giace il santo immobile, e rivolgendo il volo si equilibra in mezzo dello scenario. Contemporaneamente apparisce in alto la Croce tutta raggiante di luce, ed al piede si legge la profezia di Prisco suggerita dall'eco. Cristiana sarà Roma trionferà la Croce.

(*Tutti gridano*): Viva l'invitto martire Antimo! Viva la religion Cristiana!

Scende il Sipario.

A divozione della Cappella di S. Antimo.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE

19 luglio 1838.

Nihil obstat
Gaietanus Crisanti Cens. Teol.

IMPRIMATUR
Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero *Segr.*